

# PRETIOPERAI



NON DOVRANNO PIÙ  
ISTRUIRSI  
GLI UNI GLI ALTRI!

Ger 31,34



n° 24-25  
Ottobre 1993

# Sommario

---

3	◆	<b>Editoriale</b>
3	❖	L'umanità si divide in due categorie..., di <i>Roberto Fiorini</i>
9	◆	<b>“NON DOVRANNO PIÙ ISTRUIRSI GLI UNI GLI ALTRI”</b>
10	❖	La notte di fuoco di Pascal
11	❖	<i>PRESENTAZIONE, (segreteria del gruppo veneto)</i>
12	❖	Le tigri e la fragola
14	❖	Chiese e capanne
17	❖	<i>LA SCRITTURA CRESCE CON CHI LA LEGGE (a cura di A. Uderzo)</i>
18	❖	Necessità che le scritture siano confuse
20	❖	Anche se le scritture fossero perfette: dimenticale
22	❖	Seicentomila porte, ognuno la sua
25	❖	<i>PASSARE AL BOSCO (a cura di G. Ruffato)</i>
28	❖	Per non uccidere la generazione successiva
31	❖	Dèi che hanno fame...
35	❖	<i>SEQUELA SENZA SEQUELA (a cura di R. Berton)</i>
40	❖	L'evento del bambino
43	❖	Contro il materialismo dei catechismi
47	❖	<i>L'APOCALISSE IN SIMONE WEIL ("Fine secolo", da Radio 3)</i>
52	❖	Cos'è l'intero corpo delle scritture?
55	❖	Contro i catechismi
59	❖	<i>TRA CAPRA E CAVOLI: RIMOZIONI E PAURE NELL'INTERPRETARE LE SCRITTURE (a cura di Gastone e Antonio)</i>
61	❖	Oltre il Dio pensato, usato, cercato...
64	❖	Parole, parole, parole...
65	❖	Contro le gatte catechistiche frettolose...
67	❖	<i>TAVOLA ROTONDA TRA PRETIOPERAI (condotta da G. Benzoni)</i>
71	❖	La solitudine del credere
78	❖	Quando i padri fanno dei figli degli schiavi, meglio essere orfani
81	❖	QUALCHE LIBRO E QUALCHE FILM
83	❖	Diventa tu stesso scrittura
83	❖	Conclusione
85	◆	<b>NOTIZIE</b>
85	❖	Incontro internazionale pretioperai

---

# Editoriale

*«L'umanità si divide in due categorie:  
le persone che contano qualcosa  
e le persone che non contano nulla»  
(Simone Weil)*

È una delle cose che la Weil operaia ha imparato nei giorni trascorsi in fabbrica.

Aggiunge anche che si può arrivare a «trovare naturale di non contare nulla, il che non significa che non si soffra».

Quando si perviene ad una tale forma di naturalezza può crollare ogni capacità di reazione, ma rimane la sofferenza a testimoniare che quella persona, nonostante l'annientamento e la paralisi cui sono costrette le sue potenzialità, è ancora viva.

Al tempo delle prime grandi ondate di cassa di integrazione, quando più elevata era l'attenzione verso questa anomalia, vi erano operai che lasciavano la casa al mattino e tornavano la sera, all'orario consueto, come se lavorassero. Per loro era intollerabile non fare nulla e dover apparire tali in famiglia.

Degli studi hanno correlato l'incremento del ricorso ai servizi di igiene mentale al contraccolpo determinato dalla perdita del posto di lavoro. Una tale correlazione è stata riscontrata in numerosi suicidi di persone crollate per... incapacità di adattamento alla condizione di totale precarietà lavorativa.

Sono punte di iceberg che testimoniano la sofferenza che esplode dentro sino a non poter più essere controllata. Nessun computer potrà mai calcolare questo capitale umano il cui valore, nelle cifre e nei bilanci che contano, è uguale a zero.

\* \* \*

Durante quest'anno stiamo assistendo alla esibizione della sofferenza nelle forme della protesta radicale. Operai che salgono e stazionano sulla punta delle ciminiere, minatori che si sotterrano nei cunicoli umidi a centinaia di metri dalla superficie, la tensione al fosforo a Crotona dopo le oscenità nella gestione della chimica in Italia venute drammaticamente alla luce negli ultimi mesi, il blocco parziale dell'autostrada del sole da parte degli operai della Galileo, le lotte al centro siderurgico di Taranto... esprimono la ricerca di un pulpito, di un microfono, di uno spazio insomma, per dichiarare il rifiuto di non contare nulla e la volontà di vendere cara la pelle, invece di piegare il capo senza resistenza alcuna, alla sentenza senza appello "sparisci! Per te non c'è più lavoro".

L'attuazione di forme di protesta che comportano gravi disagi, nonché rischi, da parte dei lavoratori, sono espressioni della sofferenza acuta che deriva dalla prospettiva di perdere per sempre il lavoro, cioè quel minimo di certezza e di identificazione sociale, per non piombare nello sradicamento totale. Esse sono figura della lotta politica e sindacale in un contesto segnato dal meritato discredito accumulato dai partiti e dalle istituzioni politiche, dalla organica partecipazione al sistema di tangentopoli delle controparti padronali e dal minimo storico di rappresentatività reale dei vertici sindacali.

Queste lotte dichiarano l'insensatezza e la disumanità di un qualunque proposito di risanamento che condanni al nulla un esercito sempre più numeroso di disoccupati cronici e senza speranza.

Di tale insensatezza sono paladini quanti traducono la progressiva carenza occupazionale e la conseguente fame di posti di lavoro in problema di ordine pubblico, invocando uno Stato che con la forza ricacci nel privato, nel silenzio, nell'impotenza totale, la sofferenza di milioni di persone annullate nella loro capacità produttiva e svuotate di quel minimo di speranza e radicamento nella realtà senza le quali la vita stessa arrischia di perdersi. La pretesa da più parti avanzata del rispetto delle "regole" che prevedono la sparizione silenziosa e rasse-

gnata di chi è tagliato fuori rende tutt'altro che oziosa la domanda che pone la Rossanda: *"Fino a quale punto un ordine democratico borghese può reggere una disoccupazione crescente non congiunturale senza mettere in causa i suoi equilibri e le sue regole?"* Infatti *"come il capitale finanziario sul mercato internazionale è in grado di far saltare le monete degli stati, il capitale che è ancora investito in produzioni di merci materiali e immateriali è in grado di far saltare equilibri sociali del paese da cui esce sul mercato mondiale della manodopera"* (Manifesto, 17.9.93).

\* \* \*

Non va dimenticato lo scippo del 31 luglio '92 e la violenza da esso rappresentata con un accordo stipulato mentre le fabbriche chiudevano i battenti per le ferie estive. La sua vera natura è venuta alla luce nei mesi successivi con le sterzate antipopolari che hanno colpito soprattutto i più deboli (non sono ancora finite le processioni umilianti di anziani che da un ufficio all'altro vanno a mendicare una nuova quota di bollini). Dopo il nuovo accordo del 3 luglio, in 8 giorni si è fatta una consultazione lampo di milioni di lavoratori, considerando anche la complessità delle materie trattate. L'accompagnava una colonna sonora assordante. Dal governo alla confindustria, ai media, alle commissioni pastorali per i problemi sociali, alle ACLI, ai vertici sindacali che reclamizzavano solo le ragioni per il sì...: una corallità da vero regime. Tutta l'Europa, anzi il mondo intero, attendevano con ansia ed impazienza l'esito della consultazione, dalla quale, si diceva, dipendeva la promozione o bocciatura dell'Italia nel giudizio dei grandi.

Anche in questo dopo-accordo viene alla luce la natura vera dell'accordo stesso. Ora, come lo scorso anno, i vertici sindacali in occasione della legge finanziaria, con stucchevole ripetitività, lamentano la violazione governativa dei patti per il vuoto di politica dell'occupazione, mentre la controparte padronale incassa le licenze concesse con la legittimazione di misure che costituiscono l'allargamento della precarietà ed instabilità del rapporto di lavoro. Avviene ora di sentire nei direttivi sindacali delegati che con angoscia si chiedono che cosa possono andare a dire ai lavoratori ora, dopo essersi adoperati perché si pronunciassero per il sì.

La realtà dell'accordo contiene al suo interno un "carattere coattivo", determinato dai rapporti di forza, il ricatto dell'occupazione costringe inevitabilmente in uno stato di debolezza, dove ciò che è imposto

diventa l'unica cosa ragionevole e sensata sulla quale si deve ottenere il consenso. Così la ragionevolezza consentita occulta la coazione dell'imposizione.

Almeno fosse stato un momento di chiarezza, di onesta lucidità sulla gravità e durezza della situazione, soprattutto sulle prospettive nefaste per l'occupazione. Ma è difficile resistere alla situazione di presentare con i caratteri della vittoria quella che è una linea difensiva che prelude la sconfitta. Così capitava di sentir vendere ancora slogans datati, del tipo: "con lo sviluppo tecnologico si creeranno nuovi posti di lavoro", pervenendo poi questa via all'ovvia conclusione che "per governare questo processo occorre un sindacato nuovo, unitario, all'altezza dei tempi, cioè meno conflittuale per poter essere co-determinante". Non sono mancati gli osanna per la sconfitta della linea dura della confindustria. Un altro dei *leitmotiv* era il tema della "concorrenza internazionale sempre più aggressiva da contrattare...". Una concorrenza, aggiungiamo noi, che va da quella giapponese fino a quella che può contare su di un costo della mano d'opera di poco superiore allo zero. Una rincorsa, questa, che non solo avviene nel teatro internazionale, ma anche nel nostro cortile di casa.

Forse non è ozioso soffermarsi un istante a meditare su una valutazione che Benjamin scriveva tra le due guerre: "*nulla ha corrotto la classe operaia tedesca come l'opinione di nuotare con la corrente. Lo sviluppo tecnico era il filo della corrente con cui credeva di nuotare*" (*Angelus Novus*, Einaudi, pag. 81).

\* \* \*

La realtà esplode sotto gli occhi di tutti. La disoccupazione cresce in tutti i paesi della CEE e sta marciando verso i 25 milioni di disoccupati. Perfino il fondo monetario internazionale sottolinea che la disoccupazione sta raggiungendo "livelli intollerabili", con costi sociali "inaccettabilmente alti". È noto che la disoccupazione cronica, tipica di molti paesi del mondo ricco "sta distruggendo il tessuto sociale". Una disoccupazione, pertanto, non prodotta dall'arretratezza, ma esattamente dal suo contrario, cioè dallo sviluppo delle forze produttive e dalla modernizzazione capitalistica ai quali concorrono la mondializzazione dell'economia e le caratteristiche tecnologiche. "*in altri tempi questo non sarebbe stato un problema. Il lavoro distrutto da una parte, dall'innovazione tecnologica o sociale, rinasceva magari più ricco dall'al-*

*tra. Sempre l'industria ha teso a migliorare la sua produttività, ovvero il rapporto tra fatturato e numero di addetti. Ma una frazione può crescere aumentando il numeratore (il fatturato) o diminuendo il denominatore (gli occupati), o con una miscela dei due interventi. La drammatica novità dell'oggi è che delle due ricette prevale quasi esclusivamente la seconda." (F. Carlini, Lavoro in perdita costante, Il Manifesto, 10.9.93).*

Un tale andamento non sembra avere caratteristiche congiunturali, ma strutturali: si delineano società nelle quali il processo di crescita e di incremento produttivo esige la riduzione del numero di occupati, ai quali peraltro è richiesto di lavorare di più, pena la perdita del posto. Vi sono delle tesi che parlano della liberazione "dal lavoro". Sarebbero realistiche se le linee di tendenza fossero l'aumento della diffusione dell'occupazione unita alla diminuzione del tempo e dell'intensità di lavoro. Una redistribuzione del lavoro potrebbe avere caratteristiche liberanti (ad es. le 35 ore settimanali). Mentre la liquidazione secca di milioni di lavoratori rappresenta semplicemente un loro "sradicamento alla seconda potenza" (Weil).

\* \* \*

Queste note hanno preso l'avvio ponendo l'attenzione sulla sofferenza che sorge quando l'essere umano viene ridotto ad oggetto, quando vive l'esperienza di non valere nulla perché ridotto a nulla. Un approccio non molto consueto quando si parla di problemi del lavoro, anche perché la categoria "sofferenza", che richiama una forma di passività, viene confinata nel "patologico", mentre l'efficienza moderna vieta che essa abbia una sua espressione. Invece vi sono sofferenze determinate chiaramente da rapporti sociali iniqui dai quali derivano forme più o meno conclamate di annientamento.

La resistenza a questo processo divoratore di energie e di esistenze umane, sostanzialmente necrofilo, fa parte della sanità e della forza della vita. È profondamente sano, non solo per l'individuo, ma per il vivere comune, che la sofferenza sociale trovi un suo spazio pubblico: che diventi grido, protesta, invenzione di forme di manifestazione attiva. Resistenza che cerca una efficacia per esercitare un peso, quindi un contrappeso, che promuova un nuovo equilibrio, quale condizione per respirare e per sentire che la propria vita ha ancora un valore.

Parlando della sofferenza operaia e dell'angoscia per la perdita del lavoro non si vuole, ovviamente, circoscrivere il discorso, rimuovendo

altri campi di sofferenza ancora più brucianti. Si vuole assumere un punto di vista che consenta la concretezza e la universalità, l'individuo ed anche l'insieme.

Si può parlare della Bosnia, della Somalia, dell'Africa affamata... Ma quale il punto di vista? Pensiamo che la stella polare che deve guidare il pensiero, le analisi e le progettualità, debba essere l'attenzione portante ai costi umani indicibili che vengono fatti pagare, non da una divinità crudele o da un destino imm modificabile, ma da decisioni umane precise che affidano l'esecuzione dell'opera all'esercizio della forza e a regole, ad esempio il mercato, cui ideologicamente si attribuisce la forza del fato o della natura.

Vi è chi, dopo la caduta del muro di Berlino, ha parlato di fine della storia, per la presunta imm modificabilità dell'assetto raggiunto e delle istituzioni esistenti, per la cessazione delle grandi contrapposizioni dialettiche che hanno accompagnato l'intera epoca della modernità. L'economia del profitto e le regole del mercato dominano ovunque come le uniche efficaci e sensate. Questa è la razionalità dura e forte che resiste nei chiaroscuri del post-moderno. Ogni altra ragione, alla fine viene filtrata da questa ragione ultima.

L'indifferenza è la compagna di viaggio di una tale razionalità. L'indifferenza verso l'essere umano concreto, verso la verità delle cose e la giustizia. Indifferenza verso i diritti dell'uomo, perché è sottinteso che qualsiasi diritto è inefficace senza la forza. Indifferenza verso l'enorme sperpero di capitale naturale accumulato dalla biosfera in miliardi di anni sul quale si regge l'ecosistema del pianeta e dal quale dipende il futuro delle generazioni umane.

No. La storia non è finita. Fino a quando, in qualunque angolo della terra, c'è bisogno di giustizia, nessuno può dichiarare chiusa la partita. Per dirla con Pontecorvo, il sistema socialista è fallito, ma l'attesa ed il compimento della giustizia non sono tramontati.

“Può darsi che domani spunti l'alba dell'ultimo giorno: allora, non prima noi interromperemo volentieri il lavoro per un futuro migliore” (Bonhoeffer).

ROBERTO FIORINI

*«Non dovranno più istruirsi  
gli uni gli altri»*

(a cura dei P.O. del Veneto)

## La notte di fuoco di Pascal

*È il celebre memoriale della notte del 23 novembre 1654 (da: Pascal, Pensieri, ed. Mondadori, pagg. 505-506)*

Pochi giorni dopo la morte di Pascal - raccontava il padre Guerrier, - un domestico si accorse per caso che nel risvolto del defunto c'era qualcosa che sembrava più spesso del resto. Difsatta la cucitura, vi trovò una piccola pergamena piegata, scritta di mano di Pascal; in essa un foglio vergato nella medesima scrittura: l'uno era una copia fedele dell'altro». - Era una specie di «memoriale», destinato a conservare e a richiamare a Pascal il ricordo della notte del 23 novembre 1654, in cui egli - dopo mesi di incertezza, di aridità e di angoscia - aveva avvertito in sé l'appello di grazia del Cristo.

*L'anno di grazia 1654,*

Lunedì, 23 novembre, giorno di san Clemente papa e martire  
e di altri nel martirologio,  
Vigilia di san Crisogono martire e di altri,  
Dalle dieci e mezzo circa di sera sino a circa mezzanotte e mezzo,

FUOCO

«Dio di Abromo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe », non dei filosofi e dei dotti.  
Certezza, Certezza. Sentimento. Gioia. Pace.

Dio di Gesù Cristo.

*Deum meum et Deum vestrum.*

«Il tuo Dio sarà il mio Dio»

Oblío del mondo e di tutto, fuorché di Dio.

Lo si trava soltanto per le vie insegnate dal Vangelo.

Grandezza dell'anima umana.

«Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto».

Ch'io non debba essere separato da lui in eterno.

Gioia, gioia, gioia, pianti di gioia.

Mi sono separato da lui.

*Dereliquerunt me fontem aquae vivae.*

«Mio Dio, mi abbandonerai?».

«Questa è la vita eterna, che essi ti riconoscano solo vero

Dio e colui che hai inviato Gesù Cristo».

Gesù Cristo.

Gesù Cristo.

Mi sono separato da lui; l'ho fuggito, rinnegato, crocifisso.  
che non debba mai esserne separato.

Lo si conserva soltanto per le vie insegnate dal Vangelo.

Rinuncia totale e dolce.

Sottomissione intera o Gesù Cristo e al mio direttore.

In gioia per l'eternità per un giorno di esercizio sulla terra.

*Non obliviscar sermones tuos. Amen.*

## PRESENTAZIONE

Se uno sfoglia questo numero della rivista, leggendo i titoli e rendendosi conto di qualche tema, sicuramente si farà delle domande: perché dei preti operai si interessano di interpretazione della Bibbia, di mistica medioevale, di temi filosofici...? Una ricerca di questo genere non appare un po' aristocratica, intellettualistica, spiritualistica, addirittura antipolitica? Non sembrerebbe più consono alla loro vita immersa nel mondo interessarsi alla situazione delle fabbriche, alle trasformazioni della società, alla difesa della dignità dei lavoratori...? Questa sembra anche la preoccupazione dell'intervistatore che ha guidato la tavola rotonda dei P.O. veneti riportata all'interno di questo numero. Introducendo questo lavoro ci è sembrato giusto rispondere anche a queste domande.

1. L'esperienza dei P.O. è singolare, anzi unica: preparati per vivere "separati" dal mondo, esperti del "sacro", perciò costretti ad essere senza famiglia, senza lavoro, senza impegni politici, alcuni preti lasciano questo status, liberandosi da una condizione clericale per vivere come tutti, nella normalità, ma facendo così delle scoperte, sul piano della fede, incredibili; scoperte impossibili per i preti rimasti a vivere a tempo pieno "dentro" l'istituzione ecclesiastica. La prima di queste scoperte è stata la situazione della gente: da una parte completamente atea, sia dal punto di vista delle conoscenze, nonostante tutti gli anni di catechismo, sia dal punto di vista delle scelte morali (le recenti scelte politiche degli italiani e il recentissimo dato che l'Italia è all'ultimo posto per fecondità, in barba a tutte le encicliche, dovrebbero far finalmente riflettere!), dall'altra completamente bigotta e impregnata di "sacro", perché tutti, credenti o no, fanno riferimen-

to alla chiesa per tutti i problemi sociali, per tenere i ragazzi, per fare i campeggi, per l'ordine mondiale...

Da qui è partita la nostra riflessione: perché si è creata questa situazione? Perché i laici non possono essere liberi all'interno della chiesa? Perché si è ripetuta anche dentro la chiesa la dicotomia "schiavo-padrone" così cara al mondo capitalistico (e non solo)? Perché i testimoni che dovevano sollevare solo polvere, hanno costruito imperi? Non dovevano essere senza "tana"? Queste e altre domande ci hanno spinto a fare ricerche, a studiare i problemi, con una intuizione: che "da principio non doveva essere così" e lungo questa strada abbiamo incontrato altri che erano sulla nostra stessa lunghezza d'onda.

E queste non sono domande che non ci debbano riguardare, anzi a noi sembrano "le" domande, quelle fondamentali. Certo, nella vita continuiamo ad essere dentro le situazioni, siamo sempre impegnati nei consigli di fabbrica, nelle organizzazioni sindacali e di partito, come tutti, ma abbiamo scoperto che dalla nostra "finestra" avevamo un angolo di visuale privilegiato che ci permetteva di vedere

qualcosa di specifico: questo è proprio quello che vogliamo dire con questo numero della rivista: che ne è della fede della gente?...

### LE TIGRI E LA FRAGOLA

*In un sutra, Buddha raccontò una parabola: Un uomo che camminavo per un campo si imbatté in una tigre. Giunto a un precipizio, si afferrò alla radice di una vite selvatico e si lasciò penzolare oltre l'orlo. Lo tigre lo fiutava dall'alto. Tremando, l'uomo guardò giù, dove, in fondo oll'abisso, un'altra tigre lo aspettava per divorarlo. Soltanto la vite lo reggeva. Due topi, uno bionco e uno nero, cominciarono a rosicchiare pian piano la vite. L'uomo scorse accanto a sé una bellissima fragola. Afferrandosi alla vite con una mano sola, con l'altra spiccò la fragola. Com'era dolce!*

*(Da: Centouno storie zen, ed. Adelphi, pag. 35)*

2. Secondo noi l'origine di questo disastro sta nella divisione sacro-profano. Lungo i secoli la Chiesa ha trasformato lo Spirito in spirituale-sacro, lasciando il mondo alla sua "profanità", considerandolo così territorio di sua conquista, di evangelizzazione. Così sono nate le grandi dicotomie: chiesa-mondo, spirituale-materiale, gerarchia-laicato, ecc... Nel territorio del sacro ci sono persone, luoghi, idee, strumenti dai più innocenti fino alla guerra: il sacro si specializza, si professionalizza, distinguendosi sempre

più dal resto. E lo scopo è raggiunto perché l'uomo vive nel suo profano riconoscendolo come profano, pensando che veramente il sacro è quello che i preti esibiscono. La vita appare profana, mentre Dio e lo Spirito trasformati in catechismi, sono nelle mani di chi gestisce il sacro. Lo si voglia o no vedere, questo è il paesaggio che rimane dei cristiani dopo i quindici anni: pezzi di oggetti sacri sparsi qua e là sul terreno della coscienza o dell'etica, ma senza assimilazione profonda.

3. La ricerca dei P.O. veneti ha dunque questo significato: andare alla scoperta del nucleo fondamentale della fede, dell'*evento*, per liberarlo, se possibile, dalle mistificazioni del sacro. Non dunque un bel tema per consolarsi, ma il desiderio di:

- innalzare l'evento sopra la storia e le storie per toglierlo all'effetto della catena senza fine delle mediazioni, che lo lavorano a loro uso fino al deserto presente;

- innalzare l'evento per dire con libertà la sua trascendenza al di là delle pretese diversità della condizione clericale rispetto alle cosiddette condizioni profane;

- innalzare l'evento per togliere il Vangelo dal finire tra le "robe" sacre (esibizioni davanti ai popoli dai balconi o da campi di neve, vescovi in crisi per la crisi della DC...);

- innalzare l'evento per ridare qualche carta da giocare alla vita profana, alle persone che non hanno studiato, perché, da se stesse, senza pagare i diritti di passaggio per i "territori" clericali, con dignità di figli accedano almeno alle briciole della mensa, mentre ora si aggirano tra i rifiuti.

Innalzarsi verso l'evento per noi ha questo significato: accettare la sfida del Vangelo, che è stata rottura definitiva dei poli sacro-profano, molto utili da sempre alla gestione dei poteri sacri e profani. Non ha senso, con la pretesa di rispettare il Vangelo ponendolo come fondamento, metterlo come base di un *dopo*, per fondare se stessi e riaprire il regno del sacro e del profano. Il Vangelo non è fondamento di niente che sia di questo mondo; la sua eternità è ora e il suo giudizio attraversa il sacro e il profano.

In questa prospettiva l'evento rende secondario il problema dei testimoni veri o falsi, fedeli o infedeli, perché viviamo gli ultimi tempi, nei quali non c'è tempo se non per l'evento; invece i testimoni devono fondare saldamente il tempo nel quale esistono loro, con i loro libri, teologie e soprattutto catechismi. Invece l'evento incombe "tutto" sulla vita e sul destino di ciascuno: ecco! Si tratta proprio non di accostarsi all'evento, ma

di sentirlo incombere su di sè, nella propria vita e nella propria morte, che non sono né sacre né profane.

Non è possibile occupare l'evento, sedervicisi sopra, mettendosi "dopo": sarebbe un'illusione! Chi trasforma il Vangelo in un libro religioso, si trova irriso proprio dal libro che ha tra le mani; e a chi va in giro per il mondo ad evangelizzare con il Vangelo, quel libro dice che il suo viaggio ha scopi malvagi; e a chi con il Vangelo in mano non la smette un attimo di moralizzare i fratelli, il Vangelo dice di smetterla di caricare di pesi le schiene degli altri.

Così il Vangelo è l'indicazione che lo Spirito non lo si può mettere né nel sacro né nel profano ed è la smentita al modello per cui la gerarchia vive nel sacro e i fedeli nel profano, i contemplativi contemplano mentre gli attivi agiscono, i vergini sono più vicini a Dio mentre gli sposati sono più lontani, ecc...

Siamo come ad un punto zero, dove non si hanno più né padre né madre.

## CHIESE E CAPANNE

*L'acqua che scorre nei Vangeli calma e limpida sembra schiumare nelle lettere di Paolo. O, almeno, così a me pare. Forse è proprio solo la mia impurità a scorgervi il torbido: infotti, perché questa impurità non potrebbe inquinare la limpidezza? Per me, però, è come se qui vedessi una passione umana, qualcosa come orgoglio o ira, che non combacia con l'umiltà dei Vangeli. Come se ci fosse qui, in fondo, un'accentuazione della propria persona, e proprio come atto religioso, il che è estraneo al Vangelo.*

*Vorrei domandare - e non vorrei che fosse una bestemmia: «Che cosa avrebbe detto Cristo a Paolo?». Ma si potrebbe a ragione rispondere: che c'entri tu? Guarda di diventare tu più decente! Così come sei, non puoi affatto capire quale passa essere qui la verità.*

*Nei Vangeli - così mi sembra - è tutto più schietto, più umile, più semplice. Là ci sono capanne: in Paolo, una chiesa. Là tutti gli uomini sono uguali e Dio stesso è un uomo; in Paolo c'è già qualcosa come una gerarchia: gradi e cariche. Così sembra dirmi il mio fiuto.*

1937

(Da: Ludwig Wittgenstein, *Pensieri diversi*, Adelphi, pp.63-64)

In questo senso si giustifica il titolo del quaderno: "Non dovranno più istruirsi gli uni gli altri": essendo tutto l'evento qui ed ora, e coincidendo col destino e le responsabilità di ognuno, non contano le mediazioni di testimoni o di padri.

4. Una parola sui materiali che compongono questo numero della Rivista dei P.O. Nello spirito di quanto detto, essi non sono nuovi messaggi o nuovi catechismi per nuove evangelizzazioni, ma semplicemente il risultato di riflessione offerto alla lettura e alla trasformazione dei lettori. Noi P.O. siamo convinti che l'evangelizzazione, più che nuovi contenuti, deve aprire nuovi spazi alle tre libertà, della grazia, del singolo e del loro incontrarsi. Tutto ciò che qui è detto è offerto alla trasformazione attiva di ciascuno, perché le verità sacre vanno "profanate", cioè tradotte e vissute nella profanità della vita.

5. La sezione è così composta:

a) una ricerca sul libro di Pier Cesare Bori, *L'interpretazione infinita* (Il Mulino), dal titolo "La Scrittura cresce con chi la legge": essa ci mostra che di fronte alla Scrittura siamo come davanti ad una sfida, perché il senso della vita corre con noi; non siamo lettori di catechismi, ma partecipi di un evento;

b) una ricerca sul libro di Ernst Junger, *Trattato del ribelle* (Adelphi), dal titolo "Passare al bosco", nella quale è esaltata la libertà del singolo, contro ogni massificazione mascherata dalle parole "consenso, comunità...";

c) una ricerca sul libro di Marco Vannini, *Esperienza dello spirito* (Augustinus, Palermo) dal titolo "La sequela senza sequela", sulla spiritualità di Meister Eckhart: il giusto fa il bene senza "perché", mentre la Chiesa persegue tentativi di omologazione (tutti sotto la comunità-chioccia!);

d) due semplici riflessioni, che evidenziano concretamente quanto lontana sia la Chiesa (nei fatti soprattutto) dall'evento che essa dichiara di annunciare: sono tratte, una da un articolo di Christian Duquoc pubblicato su *Concilium* n. 1/1990, dal titolo "Memoria ecclesiale e ambiguità", l'altra da alcune affermazioni prese dal Corso di aggiornamento per sacerdoti della diocesi di Vicenza;

e) il testo registrato da una trasmissione di Radio 3 sul tema

dell'Apocalisse in Simone Weil, con la partecipazione di Massimo Cacciari e di Giancarlo Gaeta: ci è sembrato illuminante sul senso dell'evento che incombe ora, non rinviabile al futuro;

f) il resoconto di una tavola rotonda tra preti operai del Veneto, nella quale ognuno, di fronte ad alcune domande dell'intervistatore, ha dato la sua risposta; questo perché il numero della Rivista non fosse solo composto di materiali di discussione, frutto di ricerca e di studio, ma anche di pezzi di vita concreta;

g) sparsi qua e là, una serie di "testi appoggio", della provenienza più diversa, per dire come l'evento accade nei modi più differenti e imprevedibili;

h).un elenco di libri e di film che, nella linea di quanto detto, mostrano situazioni di passaggio, di svolte, di rotture, destinate a cambiare la vita.

*(SEGRETERIA DEL GRUPPO VENETO)*

## LA SCRITTURA CRESCE CON CHI LA LEGGE

Scheda su "*L'interpretazione infinita*" di P. C. Bori

### Premesse

a) Gregorio Magno, Vescovo di Roma dal 590 al 604, vive una situazione drammatica, un momento di grande confusione; si rende conto di essere ad una svolta segnata da una irrimediabile rottura col passato. Lo attira l'analogia della sua situazione con quella del profeta Ezechiele: la distruzione della città e della sua gloria terrena, la decomposizione di una civiltà, la responsabilità civile del profeta come guardiano del suo popolo, l'esigenza di trovare dei criteri che permettano il trapasso ad una condizione futura. Riprende così in mano il primo capitolo del libro del profeta (Ez. 1, 1-28).

b) La scelta della visione di Ezechiele non porta Gregorio ad indagare sul "mistero" di Dio, per carpirne tutti i simbolismi (molti mistici ebraici e cristiani orientali si dilettaavano in queste speculazioni), ma a ricavare un metodo generale di lettura della Bibbia. Compito del profeta è quello di riuscire da una parola, da una figura, da un testo a trarre delle indicazioni utili per il futuro degli uomini.

c) Per Gregorio il testo sacro possiede un dinamismo che si esplica in due direzioni: per la storia individuale e per la storia collettiva, cioè non solo risponde alle diverse esigenze spirituali di ognuno, a seconda dell'età, della capacità, della maturità, ma si allarga fino ad abbracciare il presente e il futuro della chiesa e del mondo.

### Contenuto della visione di Ez. 1, 1-28

1. *L'immagine fondamentale è quella della ruota identificata nella Scrittura e la "ruota nella ruota" sono i due Testamenti. La metafora contiene tre aspetti:*

a) la parola biblica è *inarrestabile* e infallibile nel suo percorso;

b) è *adattabile* (per questo è irresistibile): è la parola che si fa carne, la *Sofia* divina che si rivela, il mistero che si manifesta assumendo segni, parole, volti umani. È la "condiscendenza" di Dio verso l'uomo. Per Agostino la Scrittura "cresce con i piccoli", è a tutti accessibile;

c) è *circolare*: si trova ora in alto, ora in basso, per i perfetti e per i deboli; dall'alto della contemplazione si deve scendere in basso, nella vita.

2. La seconda immagine fondamentale legge nel movimento della ruota solidale con gli esseri viventi la cre-

#### NECESSITÀ CHE LE SCRITTURE SIANO CONFUSE

Kierkegaard scrive: se il cristianesimo fosse una cosa tanto semplice e confortevole, a che scapa Dio, nella sua Scrittura, avrebbe messo in moto cielo e terra, minacciando pene eterne? - Domanda: ma allora perché questa Scrittura è così poco chiara? Se si vuol mettere in guardia qualcuno contro pericoli tremendi, lo si fa dandogli da sciogliere un enigma, la cui soluzione è forse l'avvertimento? - Ma chi dice che la Scrittura è veramente poco chiara: non è possibile che in questo caso fosse essenziale «proporre un enigma»?

Che un avvertimento più diretto fosse destinato, benché tale, a ottenere l'effetto sbagliato? Dio ha fatto sì che quattro uomini riferissero sulla vita del Dio incarnato, ognuno diversamente, e in modi contraddittori - ma non si potrebbe dire, per esempio: è importante che questa testimonianza non abbia più che una comunissima probabilità storica, *al fine* che questa non sia ritenuta essenziale, decisiva? Al fine che la *lettera* non abbia più credito di quanto le spetta e lo *spirito* conservi il suo diritto? Ossia, ciò che tu devi vedere non si lascia mediare neppure attraverso lo storico migliore, più rigoroso; perciò è sufficiente, anzi è da preferire, un'esposizione mediocre. Infatti, ciò che deve esserti fatto sapere lo può comunicare anch'esso. (All'incirca come uno scenario mediocre può essere migliore di uno raffinato, e alberi dipinti possono essere migliori di alberi veri - che sviano l'attenzione da ciò che è essenziale).

Ma è lo spirito che mette ciò che è essenziale, essenziale per la tua vita, in quelle parole. TU DEVI vedere chiaramente proprio ciò, e soltanto ciò che anche *quella* esposizione chiaramente mostra. (Io non so con certezza fino a che punto tutto questo sia proprio nella spirita di Kierkegaard).

1937

(Da: Ludwig Wittgenstein, *Pensieri diversi*, Adelphi, pp. 65-66)

*scita della Scrittura e il progresso del credente.* Da una parte (le ruote che girano e si alzano seguendo il movimento degli esseri viventi) il testo si muove, cresce, avanza con chi lo legge, dall'altra il credente (gli esseri viventi) progredisce con la Scrittura. Insomma: l'idea di crescita, progresso, sviluppo, cammino. Da Origene Gregorio prende l'idea che ogni testo e ogni fatto biblico si collocano in un quadro "economico" complessivo, la "storia sacra", in cui trova posto l'esperienza del credente nella sua lettura personale del testo come punto culminante.

3. Gregorio fa tesoro di vari autori precedenti, in particolare di Girolamo, Cassiano, Origene, Agostino, ma c'è in lui una novità: in fondo per essi la crescita del testo rimane un fatto legato alla soggettività del lettore, cioè il testo si "adatta", cambia aspetto quando un credente preparato vi si impegna nella lettura e nell'esperienza; per Gregorio invece, quando si scopre qualcosa di nuovo nella Scrittura, non si tratta solo di un progresso soggettivo dinanzi ad un testo che rimane "immobile", ma è la Scrittura che è viva, si muove, cresce, progredisce insieme con chi la legge. Qui si potrebbe collocare la formula dei quattro sensi della Scrittura (storico, allegorico, morale, escatologico), un modo per dire che la parola biblica può essere espansa fino a risignificare tutta la realtà, da quella primordiale al momento attuale e avanti fino alla fine dei tempi. Ogni testo biblico ha dunque potenzialmente sensi *infiniti*, è *infinitamente polisemico*. "Cresce con chi lo legge" non solo per la forza interna della parola divina, ma perchè contiene la risposta ad ogni domanda presente e futura.

### *Sviluppi successivi*

L'interpretazione di Gregorio Magno non era condivisa da tutti ed un po' alla volta si fecero strada altre letture più immediate del testo, più legate alla lettera e alla ragione, meno alla libertà dello spirito considerato troppo vago.

1. Con *Tommaso d'Aquino* diventa decisivo il *sensu letterale*, cioè quello inteso dall'autore, che non può che essere uno. Per salvare anche il senso spirituale egli sposta la molteplicità dei sensi non sul testo, ma sui fatti narrati, sulla *res*. Gregorio intendeva veramente che la stessa parola è testo e mistero, cioè lettera e profezia ("dum narrat *textum* prodit *mysterium*"); Tommaso invece afferma che la parola è univoca ed il fatto per volontà di Dio è polisemico ("dum narrat *gestum* prodit *mysterium*").

## ANCHE SE LE SCRITTURE FOSSERO PERFETTE, DIMENTICALE....

(Racconto che si trova in: *La tazza e il bastone*, ed. SE pp. 19-20)

Un giorno Kyogen spazzava il giordino davanti all'eremo, quando un sassolino ruzzolò dal pendio, andando a urtare un bambù. A quel suono, il monaca si destò, e raggiunse l'illuminazione perfetta.

Nel Rinzai, si dice che l'illuminazione giunge improvvisa. Ma cas'è l'illuminazione? Prima dell'evento, il monaco era sempre rimasto nel dubbio. I giorni passavano, uno dopo l'altro, e non si sentiva mai appagato. Il suo maestro, Issan, gli diceva:

«Sei intelligente, ma hai letta troppi sutra. La tua intelligenza dello Zen deriva dall'apprendimento dei sutra! Non posso conferirti lo *shiho*. Cerca di far ritorno al tempo della nascita, quando non eri in grado di distinguere tra oriente e occidente, poi ritorna e vedremo».

Il discepolo bruciò tutti i suoi libri, i suoi sutra, i suoi quaderni. Pianse. Lasciato il maestro, s'inoltrò nella montagna e si votò alla vita solitaria. Praticò la meditazione in solitudine per un anno, due anni. E quel giorno, sentendo il rumore di un bambù urtato dal sasso, si destò e raggiunse l'illuminazione. I suoi dubbi svanirono:

«Stolto che ero» si disse, e compose una poesia:

D'un tratto, al suono di un piccolo sasso,  
al suono di un bambù,  
tutto ho dimenticato. Le idee che mi affollavano  
la mente sono svanite,  
si sono dissolti i pensieri contorti.

S'inginocchiò in direzione del maestro, Issan, e bruciò incenso. Inviò la poesia al maestro, che disse: «il mio giovane discepolo ha compreso». E gli concesse lo *shiho*. L'episodio ispirò a Daichi una poesia:

Al suono di un piccolo sasso  
dimenticò tutto il suo sapere.

Non rimase nulla. Vuoto totale. Ma l'illuminazione del discepolo non dipese dalla sua mente. Non giunse grazie al bambù, e neppure grazie al vento, e non fu qualcosa d'improvviso.

Si esclude così che la Scrittura cresca con il suo lettore: esistono invece nella storia sacra dei concatenamenti oggettivi (tipologia e allegoria *in factis*) che ci possono richiamare al mistero; questi collegamenti non sono affidati però alla libertà del lettore, ma esistono già nel testo sacro.

2. Successivamente *Lutero* sposta tutto il discorso sull'opposizione tra legge e grazia. Si ritorna al senso "unico": non si tratta di passare da un senso all'altro, come dei tecnici, ma di operare l'atto della conversione. L'esegesi della Riforma cerca nel testo in luce chiara e immediata del nucleo più puro e primitivo del Vangelo, mentre l'esegesi patristica cerca nel testo il "mistero" nascosto attraverso il coinvolgimento del lettore nelle varie fasi necessarie.

3. Con il Concilio di Trento si ritorna al testo scritto con l'affermarsi progressivo del metodo storico-critico e perciò con l'abbandono dell'esegesi spirituale.

Sintetizzando al massimo: l'interpretazione moderna cerca di cogliere nel testo significati universali, validi astrattamente per tutti. Il lettore non ha alcuna importanza: è lui che deve adattarsi al senso del testo, non viceversa. Siamo agli antipodi della lettura di Gregorio!

4. Con il periodo romantico (Novalis, Schlegel, Schleiermacher) avviene qualcosa di molto interessante. Il valore dato al soggetto fa riscoprire un modo di avvicinare la Scrittura che non solo riprende l'interpretazione originaria di Gregorio Magno ma la porta alle estreme conseguenze. Bastino alcune citazioni per rendersi conto di questa novità assoluta: "Chi ha detto che la Bibbia è chiusa? Non si dovrebbe invece pensare alla Bibbia come ancora in crescita?...

Non si potrebbe pensare di preparare più Vangeli?...

Non ci può essere un Vangelo dell'avvenire?...

Lo Spirito Santo è più della Bibbia. Deve essere il nostro maestro di cristianesimo, non la lettura morta, terrena, ambigua...

Nei Vangeli ci sono i tratti di futuri e più elevati vangeli" (Novalis).

"Non possiede la religione chi crede in una scrittura sacra, ma chi non ha bisogno di alcuna scrittura...

Non ha una religione chi crede in una sacra scrittura, ma solo chi la comprende vitalmente e immediatamente e perciò potrebbe anche, quanto a lui solo, farne facilissimamente a meno" (Schleiermacher).

## SEICENTOMILA PORTE, OGNUNO LA SUA...

*Questi testi (che sono in Gershom Scholem, La Kabbalah e il suo simbolismo, ed. Einaudi, pp. 18 e 83) sono dedicati al modo con il quale nel cattolicesimo si pensa alla comunità: nessun valore del singolo e delle sue strade, catechismi uguali per tutti, omologazione, controllo sociale massimo in nome dell'amore, dell'obbedienza.*

«Un'altra formulazione di questo carattere di chiave della Torah si trova spesso nei libri della Kabbalah luriana: ogni parola della Torah ha seicentomila «facce», strati di senso o entrate, una per ciascuna dei figli d'Israele che stavano ai piedi del monte Sinai. Ogni fuoco è rivolto solo verso uno di loro, che può vederla e decifrarla. Ogni uomo ha la propria, unica e insostituibile possibilità di accesso alla rivelazione. L'autorità non sta più nel «senso» univoco e insostituibile della comunicazione divina, ma nella sua plasticità infinita».

«Il passo ultimo e più radicale nello sviluppo di questo principio dell'infinita ricchezza di senso della Torah era compiuto dalla scuola cabbalistica di Safed nel secolo XVI. A questo proposito si richiama alla vecchia concezione secondo cui il numero complessivo delle anime di Israele che usciranno dall'Egitto e riceveranno la Torah sul monte Sinai era 600.000. Secondo le leggi della trasmigrazione dell'anima e della distribuzione delle scintille in cui l'anima si scinde in ogni generazione ci sono, in Israele, queste 600.000 anime fondamentali».

«Di conseguenza ci sono anche 600.000 aspetti e spiegazioni della Torah. In corrispondenza a ciascuno di questi singoli modi di spiegare la Torah, esiste, in Israele, la radice di un'anima. Nell'età messianica ogni individuo leggerà la Torah, a Israele, secondo quella spiegazione che è associata alla sua radice, e la stessa cosa accade anche per la comprensione della Torah in paradiso».

«Questa idea mistica, secondo cui c'è una vera via personale per la quale ogni singola anima comprende la Torah, viene già sottolineata da Mosè Cordovero di Safed. Egli dice che ciascuna di queste 600.000 anime ha nella Torah un settore che è soltanto suo, «e a nessun altro se non quello la cui anima proviene di lì sarebbe permesso di intenderla in questa maniera particolare ed individuale, riservata soltanto a lui». Collegandosi allo Zahar i cabbalisti di Safed svilupparono anche un'altra idea, secondo cui la Torah, che nella sua forma visibile contiene solo 340.000 lettere circa, in una qualche misteriosa maniera comprende tuttavia 600.000 lettere. Così ogni individuo di Israele possiederebbe una lettera di questa Torah mistica, alla quale è legata la sua anima, e leggerebbe la Torah nella maniera particolare che deriva da questa sua radice superiore insita nella Torah. Menahem Azariah di Fano, uno dei grandi cabbalisti italiani, vissuto intorno al 1600, nel suo trattato sull'anima dice che la Torah, nella forma in cui fu originariamente incisa sulle prime tavole, che poi si spezzarono, conteneva appunto quelle 600.000 lettere, e che essa apparve nella sua versione più ridotta solo nelle seconde tavole; che tuttavia grazie ad un misterioso processo di combinazione delle lettere, anche queste ultime continuano a rimandare al numero originario delle 600.000 lettere che formano il corpo mistico della Torah».

Quello che vale per la Bibbia viene fatto valere per ogni altro testo o opera compiuta.

Novalis: “Se lo Spirito santifica, ogni libro genuino è una Bibbia”; e ancora: “Una Bibbia è il compito più elevato di uno scrittore: elevazione di un libro a Bibbia!”; oppure “Voler scrivere una Bibbia è dar segno di una inclinazione alla follia che ogni uomo dovrebbe avere, per essere completo”.

Schlegel aggiunge: “Ogni opera è una Bibbia e ogni pubblico una chiesa invisibile”; e “Solo il lettore fa della Bibbia una Bibbia”.

Un'altra formula di questa epoca, che può aiutare ad entrare ancora più in profondità su questi temi è: “comprendere un testo meglio del suo autore stesso”.

Un'opera non nasce interamente oggi; se così fosse non potrebbe neanche vivere nel futuro. Per questo il senso è potenzialmente infinito. Non ci può essere perciò un senso unico, solo. Non ci può essere un senso primo, né ultimo: il senso è sempre tra i sensi...

Tutti i termini legati alla Scrittura, come ispirazione, infinità di senso, lettera e spirito (che sono di origine sacrale) si applicano a qualsiasi testo compiuto, perdendo la loro specificità religiosa. Ma accade così anche l'inverso: un testo, quale che sia, viene sottratto alla sfera “profana”, divenendo un testo “sacro”. Tipico è il fatto di Raffaello che dipinge la famosa Madonna di S. Sisto a partire, per sua testimonianza, da una visione. Questa immagine della Vergine ha avuto un influsso notevole sulle origini del romanticismo tedesco e sulla cultura russa. Due citazioni possono aiutare a comprendere quali conseguenze abbia avuto quel dipinto sul modo di pensare del tempo: “Ho visto molte immagini di fanciulle pure, di madri tenere e amorose; nei loro occhi la fede, l'ispirazione, il dolore, sì che ero pronto ad esclamare: indicibile! Mi dissero: sono raffigurazioni della Madonna. Ma questa sola è apparsa a Raffaello” (V.K. Kjučel'beker); “Dicono che Raffaello, apprestando la tela per questo dipinto, a lungo non seppe cosa vi sarebbe stato sopra: non giungeva l'ispirazione. Una volta si addormentò con il pensiero della Madonna e invero un qualche angelo lo svegliò. Sobbalzò: è qui, gridò, indicando la tela e tracciò il primo disegno. Ed effettivamente questo non è un quadro, è una visione” (V.A. Zukovskij). Si parla di una immagine circoscritta, ma che contiene l'infinito. Questa descrizione fece epoca in Russia.

Non si tratta più di cogliere da fatti o immagini bibliche sensi ulteriori,

profondi, ma dell'operazione opposta: qui si coglie l'infinito nel finito! Del resto la stessa operazione era già avvenuta nei confronti della Vergine-Madre di Dio: la pietà popolare e la teologia da sempre si sono servite di simboli e analogie provenienti dalla Scrittura per fondare e far risaltare gli attributi e il ruolo di Maria. Come Maria la Scrittura ha un corpo, animato dallo Spirito Santo, attraverso il quale genera la Parola divina. Come Maria la Scrittura è paragonata dagli autori antichi alla terra, al cielo, al firmamento, alle stelle, alla luce, al mare, all'acqua, all'albero, al fuoco... Questo parallelismo è stato visto dalla tradizione come subordinazione di Maria alla Scrittura; nella novità del periodo romantico il ruolo della Vergine-Madre passa da subordinato ad alternativo: essa sta al posto della Scrittura. Così i testi, le persone, le opere autentiche hanno la possibilità di divenire "Scritture".

Dalla fine comprendiamo l'inizio! A partire cioè da queste considerazioni del periodo romantico si possono capire meglio le interpretazioni antiche. E, reciprocamente, l'interpretazione iniziale di Gregorio assume pieno significato, vista dagli sviluppi successivi.

*(a cura di ANTONIO UDERZO)*

## PASSARE AL BOSCO

*(escursione perigliosa, non solo fuori dei sentieri tracciati,  
ma oltre gli stessi confini della meditazione)*

Scheda di riflessione su *"Trattato del ribelle"* di Ernest Junger, ed. Adelphi

*"Tratteremo qui di una questione cruciale del nostro  
tempo... che comporta comunque dei rischi..."*

### DOMANDE PIÙ SEMPLICI E DRASTICHE

Quasi ancora non si è conclusa l'epoca in cui si affrontavano questioni di questo genere come grandi enigmi, enigmi universali, con l'ottimismo di chi confidava nella propria capacità di risolverli. Mentre altre questioni erano viste come problemi pratici (questione femminile, questione sociale in genere) che si sarebbero risolti con l'evolversi della società verso nuovi assetti.

Ora la natura della interrogazione è cambiata. Nell'epoca dei consensi, che viviamo, gli organi del potere ci interrogano senza posa, ma non cercano il nostro contributo alla verità oggettiva, né tanto meno alla soluzione di questo o quel problema particolare, bensì una qualsiasi risposta, un consenso. Viene assimilata l'interrogazione all'interrogatorio (basta seguire l'evoluzione che dalla scheda elettorale porta al questionario). Scopo della scheda è l'accertamento di semplici rapporti numerici e la loro utilizzazione: dice la volontà dell'elettore senza intromissioni esterne e si accompagna a una sensazione di sicurezza, di potenza. Il questionario toglie tale sicurezza: le risposte sono gravide di conseguenze, spesso decidono il destino di chi risponde e mutano la natura dell'interrogazione: scompare l'antica sicurezza e il pensiero deve tenerne conto. Si preannuncia un ordine diverso, mentre le domande incalzano e si fanno più assillanti, cariche di conseguenze. Anche il silenzio può essere una risposta. Tutto è risposta e materia di responsabilità. A tutt'oggi ancora non è chiaro a tutti fino a che punto la scheda si è trasformata in questionario. Solo la meditazione ci può restituire una nuova sicurezza.

## ELEZIONI E CONSENSO: MINORANZE FUNZIONALI

Restando all'esempio dell'elettore: egli forse vorrebbe restare lontano dall'urna, ma proprio questo atto rappresenterebbe una risposta inequivocabile; ma neppure se partecipa è esente da rischi: a che pro scegliere se la situazione non consente la scelta?. Egli partecipa a un gesto di plauso. Le dittature, man mano che acquistano forza fanno in modo che il plebiscito prenda il posto delle libere elezioni e queste si trasformano in realtà in una delle forme del plebiscito. Lo spettacolo di grandi masse in preda al delirio della passione è tra i segni più importanti del nostro ingresso in un'epoca nuova. Qui è facile che nasca se non l'unanimità almeno la consonanza: un turbine si levrebbe subito a provocare lo sterminio di chiunque osasse esprimere una voce discordante (logica del meccanismo di tangentopoli, logica degli attentati: il risultato è lo stesso; eliminare avversari e non accettare critiche). L'arte del comando non consiste semplicemente nel porre la domanda nel modo giusto, ma anche nella regia, nella messa in scena: l'evento va presentato come un coro assordante, che suscita insieme terrore e ammirazione, mantenendo l'illusione della libertà.

## MECCANISMI DEL CONSENSO

Restando nell'esempio, cento per cento dei consensi resta l'ideale, che rimane irraggiungibile come tutti gli ideali. Nei luoghi in cui la dittatura ha ormai consolidato la propria posizione, il novanta per cento sembrerebbe un dato troppo modesto. Un uomo su dieci sarebbe in cuor suo un nemico: non si può pretendere che le masse accettino una cosa simile. E invece un totale di schede nulle o di voti contrari, che si aggiri attorno al 2% sembra non solo tollerabile, ma addirittura vantaggioso. Questa percentuale non solo conferisce attendibilità agli altri novantotto, in quanto attesta che tutti avrebbero potuto esprimersi per il no e quindi non è venuta meno la libertà, ma anche tiene vivo quel movimento incessante di cui le dittature hanno bisogno. Possono presentarsi come "partito" anche quando ciò è totalmente privo di senso. La propaganda ha bisogno di una situazione nella quale il nemico dello Stato, il nemico di classe, il nemico del popolo sia già stato messo fuori combattimento e quasi ridicolizzato, e però non sia ancora scomparso del tutto (sostiene la divisione, fomenta l'odio, semina il terrore, tutti elementi giustificanti la dittatura). Dimostra che i buoni rappresentano l'immensa maggioranza, ma non sono del tutto garantiti dal pericolo.

## DASCHEDA ELETTORALE A QUESTIONARIO: LA LIBERTÀ DI DIRE "NO"

È a questo punto che la scheda elettorale si trasforma in questionario. Nessuno vorrà essere incluso in quel 2% e ciascuno si preoccuperà di far sapere che ha votato "bene". E qualora uno ne facesse realmente parte, lo terrà nascosto persino ai suoi migliori amici. Vengono colpiti anche i non votanti. L'astensionismo rende inquieto il potere. L'elettore farà in modo di essere visto mentre vota. Emergono anche figure, poco studiate a livello europeo, come l'onestuomo che afferma: "Non capisco perché la scheda non si possa consegnare aperta!". In vista di approfondire i problemi del potere, consideriamo la figura di chi intende votare "no". Anche se è il segnale di una vasta corrente d'opinione, la regia cercherà di fargli credere di essere un isolato; inoltre la maggioranza deve imporsi non solo numericamente, ma anche con i segni di una superiorità morale. Essendo per lo più l'interrogativo a carattere ideale, per la libertà o per la pace, il suo voto contrario è criminale, mentre il voto del "buon elettore" è a paragone riposante, caldeggiato dai media e dall'atmosfera complessiva creata attorno alla votazione, che suggestiona o fa sentire colpevoli a non adeguarsi, partigiani di una guerra perduta in partenza. Dove si celebra il culto della maggioranza, colui che vota "no" è solo da trascurare, sperso nel 98% dei consensi. Contrariamente a quel che fece Dio dinanzi a Sodoma, i due giusti passeranno inosservati.

Appare qui in tutta la sua evidenza la detronizzazione politica delle masse, alla quale si è giunti nel corso del diciannovesimo secolo. Lo scopo primario di questa ricerca è far in modo che non si avveri la minaccia di essere ridotti allo stato di termiti. Possiamo dirla un aiuto all'elettore, che cerca di dire 'no', ma senza che esso sia un servizio reso ai 'sì' delle maggioranze svendute. Si tratta della teoria della libertà umana di fronte alle nuove forme che ha assunto la violenza. Forse il voto non è più il modo più significativo per esprimere le proprie convinzioni. Una scritta breve e chiara su luoghi di passaggio della gente e su ambiti molto frequentati e di largo uso, vale di più. Un democratico che, con un solo voto contro novantanove, si sia pronunciato in favore della democrazia, non solo abbandona il sistema politico, ma ha anche abbandonato la propria individualità. Gli effetti si ripercuoteranno ben oltre il singolo gesto.

Potrà anche esserci il caso che uno dei 99 'sì' sia stato espresso con piena e sincera convinzione e con fondati motivi: resta tuttavia che, mentre questi parla in favore della necessità, il 'no' parla in favore della libertà. L'evento storico si svolge in modo che ambedue le forze, necessità e libertà, vi concorrano. Se una delle due viene a mancare l'evento degenera. Occorre

sempre avvertire il versante opposto. Anche se la libertà è circoscritta dalla necessità, essa può dare uno stile alla necessità. Qui nasce quella tensione per cui uomini e popoli si dimostrano all'altezza dei tempi o da essi vengono rovinati. In questo mondo noi riconosciamo la libertà del singolo nel suo passaggio al bosco. E non si può altresì non descrivere la difficoltà, anzi il merito di essere un singolo in questo mondo. Cambia il mondo e cambia anche la libertà, non la sua natura, ma la sua forma.

LIBERTÀ DEL SINGOLO:

IL "RIBELLE" (WALDGANGER = PASSANTE AL BOSCO)

Quali i compiti di questo "ribelle" per dominare la partita dall'alto e andare oltre il 'no', che è solo negativo?

1. Innanzitutto deve liberarsi dalle vecchie idee sulla maggioranza non

### PER NON UCCIDERE LA GENERAZIONE SUCCESSIVA

*Una delle promesse messianiche (Ger. 31, 29-30) dice che ai figli non si legheranno i denti per aver mangiato, i loro padri, dell'uva acerba. Anche Cristo, quasi a mettere al riparo i figli dai padri, comanda di chiamare 'padre' solo il Padre che sta nei cieli. Nella Chiesa invece è stata ed è altissima l'inflazione dei padri e delle paternità. Tutta grazia e sicurezza per i figli? C'è da dubitarne, visto lo spazio nullo dei laici (per non dire delle donne...) nella comunità se non come sacrestani o democristiani. Hillman (nel libro eccezionale su questo argomento: K. Kerényi-J. Hillman, Variazioni su Edipo, ed. Cortina) torna invece sull'infanticidio che è la prima tentazione di Laio, padre di Edipo, quando l'oracolo gli dice di guardarsi dal figlio. Qui diamo solo un breve testo, ma tutto lo studio è da meditare per comprendere come il potere nella comunità cristiana lega l'autorità ad un senso della Parola ed esclude i figli che sono custodi invece della pluralità. Dal libro citato alle pagg. 105-106.*

«Se immaginiamo un secondo senso nell'oracolo, allora Laio potrebbe aver inteso questo: "Scruta tuo figlio in profondità, studio il suo cuore, cerca di capire i suoi modi, perché ha la possibilità di determinare la fine. Egli è quello che può rivelare come la tua vita finisca, i fini della tua vita". Il figlio indica una via diversa da quello del padre. Il figlio è il potenziato che lo mente dominante ha di cogliere un secondo senso. Egli è la successiva generazione, una comprensione generativo al di là del letteralismo del tipo di conoscenza del re, che si irrigidisce in significati unici assieme alla definizione dei confini di un regno, così unendo in un unico dominio terra, stoto, popolo, re: *tyrannos*. La tirannia dell'unità».

ancora scomparse (cfr. analisi di Burke e Rivarol) mettendo da parte le statistiche per usare come criterio il valore. Vuol dire formarsi una opinione autonoma e saperla difendere, con coraggio, conservando la nozione del diritto, anche nei periodi di puro dominio della forza. Questa se pure può modificare il corso della storia non può mai creare diritto. Qui i rapporti numerici non contano, si tratta di concentrazione dell'essere: entriamo in un ordine diverso. Nelle dittature le minoranze pronte a tutto sono una minaccia seria, specie se hanno escogitato una loro tattica. Questo spiega la crescita abnorme della polizia, che diventa esercito; mentre contemporaneamente crescono coloro che abbandonano l'ordine statisticamente accertabile per trasmigrare in un ordine diverso, invisibile, di quelli che diciamo "passano al bosco". Questi portano con sé il rischio di trasmettere alle masse la loro qualità di non dimenticare il voler essere liberi e il gregge si trasforma in branco. Questo è l'incubo dei potenti.

2. Se è vero che tirannide e libertà non possono essere considerate separatamente: la tirannide rimuove e annienta la libertà. Non si deve dimenticare che la tirannide diventa possibile solo se la libertà è stata addomesticata e ridotta a vuoto concetto. Questo significa che non ci si deve rimettere agli apparati quando spetta a noi attingere alle nostre intime risorse, ricorrere all'immaginazione e determinare i punti, in cui non è lecito mercanteggiare la propria sovrana libertà di decisione. Le catastrofi provano fino a quale profondità uomini e popoli sono radicati nel terreno originario. Serve che almeno 'un' fascio di radici attinga ancora direttamente a quel terreno.

## PASSAGGIO AL BOSCO

Ribelle è dunque colui che ha un profondo nativo rapporto con la libertà, fa forza su se stesso e si esprime in quello che oggi è più che mai indispensabile: contrapporsi all'automatismo e alla conseguenza etica di questo che è il fatalismo. Questo è il passaggio al bosco nel pensiero ma anche nella realtà. È un'avventura che ha bisogno dell'apporto delle tre grandi forze: l'arte, la filosofia, la teologia. Esserne attori è già un modo di essere indipendenti, ribelli. Su questa linea sono le figure di Edgar Allan Poe. A ciò fa da contrasto la paura, uno dei sintomi del nostro tempo. Riferimento per un inizio il "Titanic", qui luce e ombra entrano bruscamente in collisione: l'*hibris* del progresso si scontra con il panico, il massimo comfort con la distruzione, l'automatismo con la catastrofe, che prende l'aspetto di un incidente stradale. Pur di ottenere agevolazioni tecniche,

l'uomo è disposto a limitare il proprio potere di decisione: conquisterà ogni sorta di vantaggi, che sarà costretto a pagare con una perdita di libertà sempre maggiore. Il singolo non occupa più nella società il posto che l'albero occupa nel bosco, egli ricorda invece il passeggero di una veloce imbarcazione che potrebbe chiamarsi Titanic o Leviatano.

Tutto ciò pone una domanda, che ci sta a cuore: "È possibile attenuare la paura, mentre l'automatismo perdura, non sarebbe insomma possibile rimanere sulla nave e conservare la nostra autonomia di decisione; ossia non soltanto preservare, ma addirittura rafforzare le radici, che ancora affondano nel suolo originario? È questo il problema fondamentale della nostra esistenza. È quello che si nasconde dietro a ogni angoscia del nostro tempo, come sfuggire all'annientamento, come vincere l'avvilimento, il panico che assale molti, il terrore inconscio. Questi uomini, oltre che pavidi, sono anche temibili. L'umore balza in essi dalla paura all'odio dichiarato, non appena si accorgono, che le stesse persone che poco prima incutevano timore, mostrano ora qualche segno di debolezza. Già è un indice di angoscia il bisogno di sentire le notizie più volte al giorno, la fantasia si dilata e girando sempre più vorticosamente su se stessa, finisce per paralizzarsi. Quando in questo libro si parla di singolo si intende l'essere umano, privato però di quel retrogusto che a questo termine è stato associato negli ultimi due secoli. Si intende parlare dell'uomo libero come Dio l'ha creato, l'uomo che si nasconde in ciascuno di noi, e non costituisce una eccezione; nè rappresenta un'élite. Se vi sono differenze esse sono dovute esclusivamente alla misura in cui il singolo riesce a rendere operante quella libertà che ha avuto in dono. Per questo ha bisogno di aiuto, l'aiuto del pensatore, del saggio, dell'amico, dell'amante. Si può dire poi che nel bosco l'uomo 'dorme'. Il ritmo superiore della storia può addirittura essere interpretato come il periodico riscoprirsi dell'uomo.

Resta da segnalare un altro possibile errore, quello di affidarsi alla pura immaginazione, perché se questa conduce alla vittoria dello spirito, tuttavia non garantisce molto; sappiamo bene, che la fondazione di scuole di yoga, non risolve i nostri problemi. In questa direzione, oltre alle numerose sette, si muove anche quel tipo di nichilismo cristiano che si rende il compito un po' troppo facile, riconoscendo il vero e il buono ai piani nobili, mentre in cantina stanno scorticando vivi i nostri confratelli. La sofferenza inaudita di milioni di schiavi grida comunque vendetta al cospetto del cielo. Resta che immaginazione e poesia appartengono di diritto al passaggio al bosco. Non si tratta di controllare il fenomeno in questo o in quel punto bensì di mettere sotto controllo il tempo. Ciò richiede

sovranità. E questa non si riscontra oggi nelle grandi risoluzioni, ma esclusivamente nell'uomo singolo, che ha sconfitto in sé la paura.

## LIBERTA' NELLA CATASTROFE

Da qui nascono interrogativi che domandano ricerca: a) in che senso la libertà è desiderabile o, addirittura, ha un senso nell'ambito della nostra peculiare situazione storica? Fra i meriti propri dell'uomo di oggi, non c'è quello di saper rinunciare a gran parte della propria libertà? Dovere e

### DÈI CHE HANNO FAME...

*Dall'induismo (Brhadaranyaka Upanisad in Upanisad, ed. Utet, pag. 72) un testo vertiginoso: l'assoluto è tutte le cose, gli dèi sfruttarono questa conoscenza per asservire a sé altre creature che non sanno e non devono sapere la verità, altrimenti tramonta il potere degli dèi.*

In verità, al principio questo universo era soltanto il Brahman. Esso conobbe se stesso dicendo: «Io sono il Brahman». Da lui tutta l'universo derivò. E qualsiasi degli dèi si levò a tale conoscenza, diventò egli pure (il Brahman) e così per i veggenti e così per gli uomini. Ricominciando ciò il *rsi* Vamadeva poté affermare: «Manu e il Sole io sono stato» (R. V., 4, 26, 1). E ancor oggi colui che sa di essere il Brahman, diventa questa universa e neppure gli dèi passano impedirglielo, poiché egli diventa intimo parte di loro. Quindi chi venera come distinta (da sé) una divinità pensando: «Essa è una cosa e io sono un'altra», costui non ha verace sapienza, ma è per gli dèi come una bestia. Come invero molte bestie servono l'uomo, così di ogni singolo uomo si servono gli dèi. Quando vien portato via un solo animale casa spiacevole; che dire (se ne vengono portati via) molti? Ecco perché agli dèi dispiace che gli uomini sappiano ciò.

libertà si possono conciliare? b) siamo davvero votati alla catastrofe? Siamo proprio obbligati, anche solo spiritualmente a cercare le acque estreme, i precipizi? Mentre fantastichiamo di percorsi estremi, non trascuriamo la strada che abbiamo di fronte. Non arrischiando di costruire parafulmini, che attirano temporali? Nella ricerca di soluzioni ci interessa il singolo e la sua paura. In ogni angustia e in ogni scissione anche interiore occorre trovare un terzo elemento, che faccia superare l'antinomia tra seguire il branco o combatterlo. Naturalmente solo nella propria qualità di singolo, nel suo essere persona umana, che si mantiene salda può esserci il merito di non smarrire totalmente la nozione della retta via.

La dottrina del bosco è antica quanto la storia dell'uomo e forse persino più antica. I colpi del destino ritornano di continuo e sfidano l'uomo a mettersi in questione non più a questo o a quel titolo, ma semplicemente in quanto uomo. Anche in mezzo a vie senza uscita, quando rischia l'annientamento, proprio qui, messo al bando, condannato, in fuga, egli incontra di nuovo se stesso nella sua sostanza indivisibile e indistruttibile.

## INCONTRARE SE STESSI: AIUTO DELLE CHIESE

La nostra condizione ha questo di positivo: non trasciniamo l'esistenza in uno stato di completo torpore, abbiamo momenti di intensa autoconsapevolezza e altri di severa autocritica. Questo è il segno delle civiltà superiori: esse proiettano le loro arcate sopra il mondo dei sogni. Si evidenzia lo stile della consapevolezza passando attraverso le macine della critica della conoscenza, che stritolano tutto. Emergono i limiti del tempo e dello spazio. E il processo si ripete oggi nel passaggio dalla conoscenza all'essere, cui si aggiunge il trionfo della teoria ciclica della filosofia della storia. Che è storia dell'uomo.

Questo ci riporta al nostro tema: in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni cuore la paura dell'uomo è sempre la stessa, paura dell'annientamento, paura della morte. Vincere la paura della morte equivale quindi a vincere ogni altro terrore: tutti i terrori hanno significato solo in rapporto a questo problema primario. Passare al bosco, quindi, vuol dire innanzi tutto andare verso la morte. Diventa particolarmente chiaro quando si uniscono dottrina ed esempio, o quando il vincitore della paura accede al regno dei morti, come fece Cristo, fondatore supremo.

Tutti gli elementi messi in scena, imperi, nemici, armi, pericoli, sono parte integrante della regia che dà vita al dramma. Non c'è dubbio che ancora una volta l'uomo riuscirà a domare il tempo, a ricacciare il nulla nella sua caverna. Uno degli elementi caratteristici dell'interrogazione è la solitudine ed è davvero strano, in un'epoca in cui fiorisce rigoglioso il culto della comunità. Ma vedere che il collettivo assume aspetti disumani è stata una esperienza risparmiata a pochi. C'è un paradosso analogo: all'immenso progresso delle conquiste spaziali corrisponde la riduzione progressiva della libertà individuale.

Da qui la ricerca passa a ciascuno usando quello che costituisce il tratto distintivo dell'uomo contemporaneo: il rifiuto di luoghi comuni pretenziosi, il suo bisogno concreto di onestà intellettuale, a cui si è aggiunta una consapevolezza, una prontezza a cogliere ogni minimo accento di falsità.

A noi spetta porci le domande: come preparare gli uomini al viaggio che

li porta nelle tenebre e nell'ignoto. È un compito questo che spetterebbe alle Chiese, che potrebbero dare una forza più grande di quella, che oggi risiede nel pensiero filosofico, o nell'arte che pure ha il potere di mettere in rapporto con la forza creatrice primigenia. Quella che l'uomo scopre quando si cala in se stesso: in pieno deserto si scopre così uno dei punti dove si crea un'oasi. Dobbiamo tener conto dei vasti territori in cui le Chiese non sono presenti o si sono ridotte a organi sterili della tirannide. (Cfr. Bry "*Le religioni camuffate*"). Inoltre sembra crescere il numero degli spiriti i quali sanno che, anche dal punto di vista tecnico, la vita spirituale dispone di forme più efficaci della disciplina militare, dell'esercizio sportivo e del ritmo del mondo del lavoro. La sofferenza è per costoro il segno di una condizione di esistenza superiore. Si prospetta la possibilità di un nuovo monachesimo. Il motto del ribelle è "hic et nunc", essendo uomo d'azione, azione libera e indipendente; prospettiva è la libertà attiva, decisa alla lotta, sostanziale, elementare. Essa si ripercuote nell'ambito della fede, dove non è permessa l'indifferenza. Il passaggio al bosco induce a decisioni più gravi. La resistenza del ribelle è assoluta, non conosce neutralità, nè remissione, nè reclusione in fortezza. Ha il vantaggio di obbligarlo a tracciare con precisione i confini e di strapparli al sapere libresco, ai sentimenti di seconda mano, alla fede imparaticcia. L'uomo del progresso, del movimento e delle manifestazioni storiche deve fare i conti con la propria essenza immodificabile, sovratemporale, che si incarna e si trasforma nel corso della storia: sta in questo il piacere degli spiriti forti. Anche ogni guarigione è frutto di energie creatrici. Abbiamo visto guarire più d'uno che i medici avevano condannato: mai nessuno che avesse rinunciato a vivere.

#### IL RIBELLE "ANARCA": COLUI CHE VA INTERROGANDO IL VERBO

Vanno poi esaminati la libertà e i diritti del singolo nel suo rapporto con l'autorità: quelli stabiliti dalla Costituzione. È fondamentale mettere sul conto che, da parte dello Stato o di un singolo partito impadronitosi o identificatosi nello Stato, questi diritti possono essere violati per periodi anche lunghi. La maggioranza può contemporaneamente agire nella legalità e produrre illegalità: si tratta di essere attenti, perchè è difficile stabilire l'esatto confine tra diritto e arbitrio. I soprusi possono anche essere giustificati e sostenuti dal consenso di massa, per cui con i mezzi tradizionali si può fare ben poco per opporsi. Dal singolo ci si aspetta una prova di grande coraggio: gli è chiesto di farsi, da solo, paladino del diritto, persino contro lo strapotere dello Stato. Nasce un ribelle, un singolo nel

quale un popolo prende coscienza della propria forza, contro ogni tiranno. La stessa libertà solo così non muore. Il vero problema è piuttosto che una grande maggioranza non vuole la libertà, anzi ne ha paura. Bisogna essere liberi per volerlo diventare, poiché la libertà è esistenza "soprattutto è un accordo consapevole con l'esistenza, è la voglia - sentita come destino - di realizzarla. Allora l'uomo è libero e questo mondo, proliferante di tirannie e di tiranni, da quel momento in poi deve servire a rendere visibile la libertà in tutto il suo fulgore, - come le grandi masse delle rocce primitive che con la loro stessa pressione producono i cristalli.

Anche oggi che i concetti dominanti toccano appena la superficie degli eventi, è facile intuire che sono in corso attentati che mirano a tutt'altro che a semplici espropri o liquidazioni. Di qui nasce l'accusa di "assassinio dell'anima". Un'espressione del genere poteva essere coniata soltanto da uno spirito fiaccato e provoca fastidio in chiunque abbia idea della immortalità e delle strutture che su di essa si fondano. Dove esiste l'immortalità o anche soltanto la fede in essa, sappiamo che ci sono dei punti in cui nessun potere, nessuna potenza terrestre, per grande che sia, può ghermire, colpire o, meno che mai, distruggere l'uomo. Il bosco è un santuario.

È importante sapere che ogni uomo è immortale, che in lui alberga una vita eterna, terra inesplorata e tuttavia abitata, che, anche se lui stesso ne nega l'esistenza, nessun potere temporale potrà mai strappargli. Per molti, o addirittura quasi tutti, l'accesso assomiglia ad un pozzo dove per millenni sono stati scaricati rovine e detriti. Non appena essi vengono rimossi, riappaiono sul fondo non solo la sorgente, ma anche le antiche immagini. L'uomo è infinitamente più ricco di quanto supponga. È una ricchezza, la sua, di cui nessuno può spogliarlo e che nel corso delle epoche riaffiora sempre, soprattutto quando il dolore ha messo allo scoperto le profondità. Accanto al dolore ci sono le parole antiche, il Verbo. Luogo del Verbo è il bosco, e il Verbo riposa sotto le parole come il fondo d'oro sotto il dipinto di un primitivo. Quando il Verbo non anima più le parole, sotto i fiumi di parole si diffonde un silenzio atroce, o nei templi innanzitutto, trasformati in tombe fastose, poi sui sagrati. Nel profondo delle origini, il Verbo non è più nè forma nè chiave. Diventa identico all'essere. Diventa potere creatore. Lì è la sua forza, immensa e impossibile da monetizzare. Chi scava più a fondo, in ogni deserto, tocca lo strato da cui sgorga la fonte. E con l'acqua che zampilla riaffiora nuova fecondità.

## LA SEQUELA SENZA SEQUELA

Scheda *“Esperienza dello Spirito”* di M. Vannini

Anche se non è possibile sempre, è utile per i P.O. almeno ogni tanto cercare di pensare con chiarezza la contraddizione che è la sostanza della loro vita: la condizione operaia mette in crisi la loro condizione clericale ma mette in crisi anche la loro fede? La condizione clericale con il suo insieme compatto di rendite, di ambienti e di strumenti professionali ecc. rende naturale la fede al prete. Quando nella condizione operaia questi supporti scompaiono, scompare anche la fede? Questa è la contraddizione del P.O. Se, com'è umano, ciascuno vive per lo più su qualche “pezzo” dell'insieme (o religioso, o personale, o sindacale ecc.) talvolta è utile che la contraddizione sia sentita quando tutti gli elementi sono visti insieme e presi per così dire nel loro scontrarsi. Se oggi la condizione operaia ha per conto suo enormi crisi, non deve sembrare una scappatoia spiritualista il cercare il senso della fede dentro alle crisi per così dire materiali della vita, dato che il P.O. non può avere né la fede dei preti né la fede dei cristiani, suoi compagni di lavoro.

Oggi questo compito di pensare la fede dentro... sembra senza speranza. Poiché non si tratta più né di rovesciare una Istituzione o di cercare in essa una legittimità o uno spazio, la contraddizione sociologica tra un pezzo di Chiesa e la Chiesa come maggioranza non ha più senso. Si aggiunge anche il fatto che l'“aura” di sacro che avevano certe realtà come la Classe, i Poveri, l'Avvenire, le varie forme di liberazione politica si sono dissolte, per passare su altre realtà più pericolose come l'etnia, le patrie, le religioni storiche. Il ‘dentro’ della Chiesa intesa come insieme di istituzione-utenti interni-riflessi esterni, si presenta come un fenomeno di grande forza e chiusura di spazi. Sono saldati insieme una determinazione precisa di ciò che è religioso e sacro contro tutto il resto e insieme la sua pretesa di

presenza aggressiva e decisiva su tutto il reale. Il sacro come distinto e separato e la religione vera contro tutte le altre, pretendono insieme di essere l'unica custodia e garanzia di una natura umana non corrotta e dei diritti umani universali, delle soluzioni salvezza-condanna per tutto e per tutti. La chiusura interna è tale che mentre tutte le altre realtà e istituzioni come partiti, movimenti ecc. vivono grandi contraddizioni, questa società si presenta insieme compatta unanime, senza discussione, senza nessuna vitalità interna, come fosse morta per sé e mortale per gli altri per eccesso di verità.

Questa situazione porta molto in profondità la contraddizione della vita dei P.O. Eccone i punti principali:

- il patrimonio teologico cristiano che non può più essere usato come semplice supporto di una morale e di una politica, si mette in movimento. Proprio nel momento in cui il prete operatore sociale lo deve dimenticare e usare come semplice cornice presupposta (per il necessario passaggio dalla Scrittura al catechismo), per il P.O. esso, come liberato, si autointerroga e si divide in vari elementi che esplodono in direzioni diverse:

- il patrimonio teologico mostra il suo lato esistenziale più scottante dopo che è liberato dal suo compito di fondare una condizione di vita, quella clericale, e si mette in relazione con la 'morte' come occasione di cogliere il fondo finito dell'uomo e che è lasciata scoperta da ogni senso religioso, dato che la rivelazione è piegata solo ad indicare le strade della politica;

- il passaggio dalla sicurezza dei catechismi non può che avvenire verso le insicurezze della Scrittura anzi delle scritture. La re-gressione verso *la* fonte, diventa la regressione alle fonti. Nonostante il confronto con Bori (*L'interpretazione infinita*-Il Mulino) sia ottimista, sembra che regressione avvenga verso un nulla di senso oggettivo. Se anche i Vangeli sono teologie, qual è il testo che appare dopo e nella lettura? La mancanza di un testo sembra iniziare una deriva verso il terreno dove tutto è interpretazione... Essendo insensata la ricerca di un messaggio vero e di testimoni fedeli, qual è e come si affronta il confronto libero e creativo con le tradizioni-traduzioni presenti? Come ognuno fa teologia della sua esperienza, spesso unica, per non subire da servile le altre teologie? Le tradizioni, nate come atto di libertà, sono diventate Tradizione come negazione di libertà. In quale senso la spregiudicatezza con la quale la classe dirigente, per i suoi scopi, lavora sul Dato, invece di farci rimanere nelle varie situazioni o di indifferenza, o di mediazione, o di sterile risentimento, non diviene paradossalmente un invito ad usare una simile creazione e trasformazione spregiudicata della tradizione?

- il sacro si oscura: proprio quando esso si rende sempre più chiaro e conoscibile, si mercifica. L'oggettivarsi del sacro è proporzionale al rendersi sempre più assente del divino. Dei tre tipi di essere del sacro, ricordati dal compianto Italo Mancini (presenza-mediazione-paradosso) il primo si è fatto definitivo fino a rendere urgenti le reazioni dei profeti ("mi fanno vomitare i vostri sacrifici..") o del vangelo ("vanno in giro per le piazze come i pavoni..");

- ma per non cadere nella trappola del risentimento che lega, nel loro mutuo opporsi, lo schiavo al padrone e viceversa, e la libertà e la trasformazione che sembrano le chiavi che abbiamo in mano per operare e continuare un salto oltre le situazioni di chiusura e senza scampo, come si vedesse che c'è altro tra solitudine e comunità, o tra fede e disobbedienza, tra superstizione e indifferenza. È usando Vannini-Eckart (*Esperienza dello Spirito*, ed. Augustinus, Palermo) come uno specchio/confronto che si vuole continuare la strada.

Quattro sono i temi che, in questo libro sono stati isolati in quanto più vicini e stimolanti per la nostra esperienza. In successione sono:

*Le forme di vita. L'eterno/presente. L'uomo nobile. "Dio è un ente per i peccatori"*

## LE FORME DI VITA

Si pensi alla preoccupazione angosciosa nella Chiesa di fissare le vari forme di vita, in rigide gerarchie: sacerdozio-laicato, chiesa docente-chiesa discente, vergini per scelta e vocazione-sposati, contemplativi-attivi ecc. Non occorre ricordare che il primo membro di queste coppie è più sacro. Molto seccamente Vannini ricorda da un lato la necessità di esperienza per poter parlare e testimoniare; a pag.100 dice:

*Conflitto delle forme di vita. Sankara dovette sperimentare la vita sessuale, prima di essere maestro, e, simmetricamente, Buddha chiedeva semplicemente un anno di vita ascetica per far dispiegare la verità di fronte al discepolo. Senza esperienza non v'è conoscenza, e non ha senso parlare in astratto, senza riferimento alla forma di vita.*

D'altro lato c'è una vanità nelle forme di vita prese per se stesse. Nessuna scelta o vocazione mette al riparo dall'egoismo. Sposarsi, non sposarsi ecc. sono spesso legati alle circostanze e al caso. Dice Vannini (pag. 101):

*Eckhart lo esprime con grande chiarezza parlando del distacco: si deve accogliere lietamente quello che Dio manda e il genere di vita in cui ci si trova, in quanto le opere sono per il distacco: il genere di vita non ha nessun valore in sé, sottomesso come è tutto quanto alla accidentalità, ma a partire dall'accidentale si trova il sostanziale, l'essenza. La nozione metafisica forse dice poco, ma si può ricondurla a senso di pienezza, di letizia. Perciò si dice: esse est deus, esse est iustitia, ecc. Di fronte all'accidentale ed alterno soffrire e gioire della sensazione e dello stato d'animo, parliamo di essere pensando alla gioia costante della attività del nous, del pensiero che comprende, che non viene meno di fronte al mutare delle circostanze, che si libra tranquillo in ogni genere di vita, e da nessuno dipende, da nessuno è prodotto.*

Questi testi sono stati scelti per la loro possibilità di essere messi in relazione con la esperienza dei P.O. nella condizione operaia: essa mostra che individui e gruppi sociali vivono come originario un loro egoistico contrapporsi e lottarsi. Non solo esso permane ed è forse bene che permanga chiaro nella sua durezza (nord-sud, padroni-operai, uomo-donna, bianchi-neri ecc.) ma anche si vede sempre chiaro come la solidarietà tra persone che vivono lo stesso destino di classe non sia mai un dato di partenza ma di arrivo e possa sempre essere messo in discussione da egoismi latenti. Nel P.O. è quindi chiara la coscienza delle spinte reali che dominano i rapporti. La condizione clericale è invece nel sonno, persuasa com'è che la sacralità dei suoi oggetti sacri (Scritture, sacramenti ecc.) la facciano sacra di per sé e quindi fuori degli egoismi. Tutto il suo insieme, dalla Bibbia al consultorio cattolico vivrebbe della purezza di rapporti di per sé non egoistici. Le strutture mentali che tengono su questo abbaglio sono le grandi polarizzazioni materiale-spirituale, ragione-fede, natura-grazia, naturale-soprannaturale, psichico-spirituale, stato-chiesa ecc. A pag. 38 Vannini richiama che l'impianto primitivo cristiano non è bipartito ma tripartito, in Spirito/psiche e corpo e che quindi, a partire dalla esperienza dello Spirito, tutto anche ciò che si chiama fede, grazia, sacro ecc. risulta frutto del lavoro dell'egoismo teso a crearsi dei contenuti determinati per porre sé. Lungo è l'elenco di tutte quelle realtà che si pretendono sacre e che invece risultano frutto dell'egoismo:

- le rappresentazioni religiose bibliche, cristiane, le storie della salvezza che si pretendono vere e che sono una bestemmia (15-16)
- le verità religiose che si danno come vere sono frutto di un tipo di vita e sono condizionate dall'utile (17)

- teologie e scrittura sono legate a contenuti positivi e quindi alienanti (21)

- la fede e distacco dalle immagini perché determinazioni e immagini dipendono da una forma di vita...lì dove il divino serve alla temporalità delle creature che sono il vero fine (18)

- i contenuti teologici dipendono dal potere della rassicurazione psicologica (19) e, da questo punto di vista tutto è naturale, anche il soprannaturale (25-27) e fede e ragione sono uguali se legano a contenuti utili (75). Sia il soprannaturale infatti (114) che la trascendenza (111) nascono come potere e le religioni sono la massima potenza dell'utilitarismo (26). Scritture e dottrine sono un blocco (79), le teologie sono difese di una forma di vita dove valgono i perché, i fini determinati (97), le utilizzazioni (75) poiché si cercano i benefici del cristianesimo. Le forme di vita nascono universali ma poi si isolano come verità parziali e pretendono una universalità che non possono avere fuori della esperienza dello Spirito. (98) Non potendo non essere in qualche forma di vita c'è la necessità (100-101) di percorsi diagonali, trasversali, in modo che, abitando delle forme di vita, ne sia chiara la finitezza. È necessario un gioco continuo tra incarnazione e spirito, senza del quale la prima diventa oggettivismo sacro e l'altro lo 'spirituale'.

Ma rispetto allo spirito che sta oltre lo psichico e il materiale sottoposti e frutto del lavoro dell'utile) vano è l'io e il sociale (31-36), vano è Dio che "è un ente per i peccatori (M. Eckart, *Commento alla Genesi* n. 211), è vano e finito anche Dio come garante del bene (82). Anche i testi sacri possono essere superstizione (106-108-110), come alienazione può essere la psicologia e la cura d'anime che crea o rafforza l'io egoista (48) e coltiva virtù servili (52). Quindi di per sé i contenuti sacri e anche il loro opposto e negazione come l'ateismo nascondono l'autoaffermazione (53) che è l'essenza anche del sapere e della forma di vita. Anche la mistica che coltiva momenti o luoghi come sacri è una trappola (85). Non c'è quindi né accettazione né rifiuto spiritualista delle forme di vita cosiddette mondane alla ricerca di qualche luogo più sacro "Dio non è più presente nel sacro che presso il focolare e in una stalla", *Opere tedesche*, pag. 157, ma si sta e si torna nei contenuti non come postulante o servo ma come signore (89). In questo senso l'assolutamente sacro "solo Dio può dire io" 31 ss. - *Sermoni tedeschi* (pag. 94) è assolutamente profano. Incarnazione e "è bene per voi che io me ne vada" coincidono. Mentre il giusto, fuori dell'esperienza dello Spirito, pensa di costruire azioni oggettivamente buone, il giusto che è la giustizia stessa, opera la giustizia nella grazia, senza appropriarsi di

niente. Infinita infatti (32-33) è la distanza tra il necessario, sottoposto sempre all'utile, e il bene.

## L'ETERNO/PRESENTE

Nel libro di Vannini non deve sembrare esagerata o vagamente "mistica" l'insistenza sul tema dell'eterno/presente. Del resto esso è fondamentale in Agostino, Eckart, Silesius, ecc. ampiamente citati. Qui il tema è stato scelto per opporlo contro una situazione di deserto in cui vivono le masse cristiane: la divinità accade in qualche tempo lontano nel passato o nel futuro, naturalmente alla fine di mille e mille mediazioni. Perché? Vannini cerca una risposta a questa domanda. È questa in sintesi.

L'oggettivazione del divino come effetto delle pulsioni egoistiche individuali e sociali, rende deserto il presente, anzi lo crea perché lo stacca sia dall'evento ultimo visto come un pezzo di tempo ultimo, sia dall'eterno visto come un pezzo di tempo che dura sempre, sia dall'evento visto come un altro pezzo di tempo passato, mentre (59) il pensiero del compimento assoluto ha bisogno di negare il tempo, non di prolungarlo all'infinito. Né vita trinitaria né crea-

## L'EVENTO DEL BAMBINO

*Dal celebre libro: Centouno storie zen, Adelphi, pp. 16-17, il racconto del maestro Hakuin e del suo bambino improvvisato... Come fare il bene senza perché.*

Il maestro di Zen Hakuin era decantato dai vicini per la purezza della sua vita.

Accanto a lui abitava una bella ragazza giapponese, i cui genitori avevano un negozio di alimentari. Un giorno, come un fulmine o ciel sereno, i genitori scoprirono che era incinta.

La cosa mandò i genitori su tutte le furie. La ragazza non voleva confessare chi fosse l'uomo, ma quando non ne poté più di tutte quelle insistenze, finì col dire che era stato Hakuin.

I genitori furibondi andarono dal maestro. «Ah sì?» disse lui come tutta risposta.

Quando il bambino nacque, lo portarono da Hakuin. Ormai lui aveva perso la reputazione, cosa che lo lasciava indifferente, ma si occupò del bambino con grande sollecitudine. Si procurava dai vicini il latte e tutto quello che occorreva al piccolo.

Dopo un anno la ragazza madre non resistette più. Disse ai genitori la verità: il vero padre del bambino era un giovanotto che lavorava al mercato del pesce.

La madre e il padre della ragazza andarono subito da Hakuin a chiedergli perdono, a fargli tutte le loro scuse e a riprendersi il bambino.

Hakuin non fece obiezioni. Nel cedere il bambino, tutto quel che disse fu: «Ah sì?».

zione appartengono al tempo, sono assolutamente presenti (62), l'intemporale nascita del Verbo nel Padre e nel giusto sono lo stesso (63). La pienezza della escatologia è esperita nel presente perché, nella esperienza dello spirito finisce ogni rimando alienante ad un futuro (65). Infatti (60) nel mondo cristiano l'escatologia è un modo per garantire legami sensibili, si utilizza il divino per ottenere la durata dell'umano e chi pone l'assoluto in qualche tempo passato o futuro nega Dio come spirito (68). Ciò che riguarda Dio e il suo Figlio è, nello stesso tempo di vita, dell'uomo nobile (72).

## L'UOMO NOBILE

Il testo di Junger (*Trattato del ribelle*) può essere sembrato violento. Ma si rifletta all'aria di monarchia che c'è nella Chiesa, con tutti i suoi risvolti di culto della personalità, di servi sciocchi e ipocriti, di teologi di regime. Siamo tornati alle 'sacre pantofole' per chi di noi ricorda le lunghe vestizioni dei vescovi prima del pontificale...

Non c'è bisogno di ritrovare la dignità dei figli di Dio, la necessaria solitudine della fede che non sia solo colla per il consenso sociale.? In questo senso Junger è tutt'altro che un testo laico entrato di soppiatto in contesti religiosi. Ci permettiamo una lunga citazione da Vannini (pag. 97).

*«Non c'è da opporre Cristo della fede e Cristo della storia. Le cose sono chiarissime davanti agli occhi, nella loro realtà: Gesù predicò il regno di Dio presente. L'assolutezza dell'ora: chi comprende ciò passa naturalmente dal sentimento allo spirito. Questa è la verità: la fine dei sentimentalismi non è fine del rapporto con Cristo, ma la fine della dipendenza e della alienazione, nella quale non è possibile comprendere le sue parole. Nella generazione del Logos, invece, proprio mentre è scomparsa la dipendenza della figura di Gesù essa è diventata interiore, diventata spirito e qui non si tratta più di una condizione come nel sentimentalismo religioso, perché la realtà spirituale è presente in ogni condizione.*

*Quando si cercano «significati» esterni alla realtà, si finisce - arbitrariamente - per trovare i «benefici» di Cristo, ma la logica del «beneficio» sta tutta nel campo dell'utilizzazione, della forza, dello psicologico: là dove benefici di Cristo e benefici di Krishna sono identici.*

*Per un verso, le teologie hanno tutte un senso, tutte descrivono una qualche condizione psicologica e una forma di vita, della quale la teologia è, appunto, riflesso e espressione. Nello stesso tempo una teologia costituisce anche un potente mezzo di educazione, ed è perciò essa che fa cattolici, protestanti, ecc. In questo senso erano perfetta-*

*mente comprensibili le guerre di religione: vere e proprie difese di tutto se stesso, della propria forma di vita, di ciò che veniva sentito davvero come valore (e di fronte al quale scompariva, perciò, l'accidentale essere sudditi del re di Prussia o dell'Imperatore).*

*Sensate erano dunque anche le dispute cristologiche, per ciò che esse significavano psicologicamente: pensa alla profonda differenza di forma di vita che è sottesa dalla questione monofisita-duofisita. Ma il punto è proprio questo: che lo psicologico non è spirituale. Perciò le affermazioni teologiche suonano come atto di prepotenza, di violenza fatta alla ragione (e, in fondo, a tutto l'uomo). Perciò le domande sul credo (che esista Dio, che Cristo sia Dio, che sia salvatore, ecc.) hanno una risposta che non è mai soddisfacente, che coglie solo una parte di verità: perché è la domanda stessa a stare tutta nello psicologico, e non può perciò avere risposta spirituale. Chi crede non è Figlio, scrive Eckhart: la dimensione della credenza è eterogenea a quella dello spirito, la cui vita è dialettica e non può essere confinata nella finitezza.*

Come si vede, corto è il respiro della Chiesa come gestione del sacro, dello spirituale. Si capisce come una forma di vita come quella clericale non possa essere una base sicura per la evangelizzazione. Necessariamente deve materializzare il regno di Dio ma con questo essa comunica se stessa.

L'esperienza dello spirito che non oggettiva egoisticamente né sé né gli altri né il divino, non fa dipendere il bene da un tipo di vita, non si rivolge a Dio come un contenuto, non tratta sé come un contenuto. Il giusto ha esperienza di Dio come ciò che supera tutti i contenuti. È l'uomo nobile (il trattato di Eckart con questo titolo è in *Opere tedesche*, Nuova Italia). L'uomo nobile non cerca il bene o Dio, cadendo nella alienazione. Nello spirito è tutt'uno con Dio, non dipende da chiese e rivelazioni (22), non rista all'oggetto come un servo (27), attraversa senza paura i determinismi delle forme di vita, per lui tutto ha senso e niente ha senso (32), conosce il dominio della necessità, l'assenza di fondamento, ma (33) non se ne lascia dominare, non diventa servo. Egli supera la fede come credenza perché (*Commento a Giovanni*, n. 158) chi crede non è Figlio, l'uomo nobile vive nel presente, senza legarsi a fini e progetti, cause, utilitarismi. Non scambia mai il determinato, il necessario con il bene (71), l'uomo nobile non confonde il bene con le varie situazioni sociali presenti o progettate. All'uomo nobile (110) la Scrittura appare grande proprio perché la supera; non traendo da essa contenuti utili, lui stesso diventa scrittura.

## CONTRO IL MATERIALISMO DEI CATECHISMI

*Dall'introduzione di Igor Sibaldi al libro: Padre Sergij di Tolstoj,  
ed. Feltrinelli (pag. 7-8)*

*Padre Sergij* descrive in forma di racconto una delle strutture fondamentali dell'esperienza religiosa. Non ho un nome preciso questa struttura, e non ne ha bisogno, perché le esperienze religiose sono refrattarie ai nomi. Non appena si trovo loro un nome, una collocazione ordinata entro lo scibile, le esperienze religiose cessano di essere esperienze e divengono soltanto elementi di una religione - cioè di un determinato sistema di monopolizzazioni di esperienze religiose altrui, trasformate in nomi.

Ma un'esperienza religiosa altrui non esiste, è una contraddizione in termini: l'esperienza religiosa esiste soltanto quando ci si è sorpresi nell'atto di affacciarsi di persona - il che non può avvenire grazie ai nomi: non è il nome a guidare fin là, né tantomeno a far esistere quel là per coloro per i quali esso non esiste. Perciò la teologia cristiana è così noiosa, e falsa, sempre: proprio perché è fatta di nomi, e dei nomi si serve come di strumenti e certezze. Guai a pensare che lo siano davvero: che il linguaggio logico, in cui ogni nome è uguale a se stesso e diverso dal suo opposto, sia tanto superiore all'esperienza religiosa da poterla contenere e ordinare. Il Vangelo, ad esempio, mette instancabilmente in guardia dal cadere in questo tranello: insistendo nel proporre non nomi ma parabole - paragoni, storie -, e anzi addirittura prendendo nomi che allora, nel II sec., parevano (e parvero poi sempre) indubitabili, e dandone definizioni che d'un tratto li spalancavano, come porte, sull'infinito, porte da varcare. Fin dal primo tra tutti i nomi: "Dio è *pneuma*" - che significa: vento leggero. "Dio è verità." *Pneuma*, verità, non erano altri nomi aggiunti alla realtà divina, ma proprio definizioni del nome "Dio", che ne facevano risaltare la natura di nome, labile, fragile in sé, e il suo carattere di porta.

*Padre Sergij* è appunto una storia, una precisa parabola teologica, indifferente alla preoccupazione di dare un nome a ciò che narra: troppo intenta a esprimere il significato, il pulsore di ciò che narra, a contagiarne il lettore. Invece del nome, usa un uomo, il quale per due volte abbandona il proprio nome. È giusto. L'unico criterio minimamente affidabile, utile, per la definizione di un'esperienza religiosa, è proprio l'uomo - il cui nome non dice nulla di lui. E il contagio della vita di quell'uomo a quella di chi legge, attraverso la narrazione, è la via migliore per trovare a un'esperienza religiosa una comunicabilità.

## "DIO È UN ENTE PER I PECCATORI"

Rispetto alle varianti del rapporto uomo-Dio presenti nel pensiero religioso o irreligioso (dal Dio-cosa dell'eucarestia ai preti in tv., al Dio come essere dei catechismi e delle bestemmie, a Dio come specialità mistica dei vari santuari aristocratici o popolari, al Dio come grande cosa inconoscibile e sempre sfuggente alla cosa-io che vuole catturarlo) il confronto, in questo caso, con i testi eckartiani sembra permettere un passaggio oltre tutti i dilemmi (fede o ragione, umano o divino, religioso o laico, finito o infinito) nei quali può prosperare l'utilizzazione religiosa o laica del divino, ma che aumentano il senso di prigionia e di muro senza scampo nel quale vivono le persone. Se infatti la condizione clericale spesso è volontariamente ma anche di per sè costretta a "cercare nella Bibbia un buon albergo in Palestina", l'ateismo o l'indifferenza o il penoso pendolarismo tra ateismo e essere bigotti di milioni di cattolici, non è per niente un passo avanti. È per questo che si deve, senza cercare nuovi manuali, accettare la provocazione eckartiana che pretende di forzare tutti i dilemmi prima ricordati. Ecco in sintesi le linee principali.

Nell'esperienza dello spirito (22) non c'è un sapere di contenuti relativi a Dio. Un Dio pensato è relativo all'utile che il soggetto vi trova. Non si cerca Dio, perché "non ho bisogno di ciò che possiedo e che sono" dato che (24) non si conosce Dio come altro, lo si è. La teologia trinitaria non è uno schema mitologico-soggettivo di cui appropriarsi dall'esterno. Questa è alienazione sia di Dio trattato come un oggetto e dell'io trattato come un soggetto, dalla ricerca dell'utile. Poichè conoscenza di Dio (genitivo oggettivo cioè come Dio si conosce generando il Verbo) e conoscenza di Dio (genitivo oggettivo, come io conosco Dio) sono la stessa cosa, la generazione del Verbo in Dio e nell'anima del giusto sono la stessa cosa. "Come il Padre, nella sua semplice natura genera il Figlio, altrettanto naturalmente lo genera nella parte più intima dello spirito e quello è il mondo interiore. Qui il fondo di Dio è il mio fondo e il mio fondo il fondo di Dio. Qui io vivo secondo il mio essere proprio, come Dio vive secondo il suo essere proprio" (Serm. 56 in *Opere Tedesche* pag. 157). Non c'è quindi (come è nella premessa più forte e inconscia di tutta la evangelizzazione come annuncio ecc.) l'accoglienza di una Parola già data, ma della produzione e generazione di una parola altrimenti non data e non sussistente per noi. Lo spirito non è oggetto che si conosca come oggetto (37), nè il credere può stare al posto dell'essere perché 'chi crede non è Figlio'. L'io e Dio sono tolti alla exteriorità di oggetti necessari al fissarsi dell'utile, vanno a fondo tutti e due nella esperienza dello Spirito che supera

ogni definizione e ogni appropriazione. Questo è il senso del detto “è bene per voi che io me ne vada, (103) e l'onore più grande che si può fare a Dio è quello di abbandonarlo e liberarsi di lui (37). Dio infatti è (104) “*Gottheit*”, divinità senza ‘modi’ e “Gott”, cioè il Dio delle determinazioni storiche come trinità, creazione, redenzione ecc. Queste, se sono vissute come assoluteizzazioni utili ai vari egoismi sono alienazioni nelle quali Dio, uomo e pezzi di storia, valgono come catena di cose tenute su dai perché egoistici che le legano. La *Gottheit*, che è l'andare a fondo sia di Dio che del soggetto, è l'esperienza dello spirito. Questa esperienza a sua volta non è qualcosa di ‘interiore’, di ‘mistico’ al quale aggrapparsi facendola incarnare in qualche modo. Perché (serm. 16b in *Opere Tedesche*, pag. 232) ci sono persone che ‘amano Dio come una vacca’ e altri ‘che cacciano Dio sotto una panca’. Cit. dal serm. 5b, *Opere Tedesche*, pag. 257.

*«Perciò il piccolo testo che vi ho presentato dice: Dio ha invitato il suo unico Figlio nel mondo. Non dovete intendere come mondo esterno, in quanto egli mangiava e beveva con noi, ma dovete intenderlo in relazione al mondo interiore. Così come il Padre, nella sua semplice natura. Il Figlio altrettanto naturalmente lo genera nella parte più intima dello spirito, e quello è il mondo interiore. Qui il fondo di Dio è il primo fondo, e il mio fondo il fondo di Dio. Qui io vivo secondo il mio essere proprio, così come Dio vive secondo il suo essere proprio. Per chi ha gettato anche solo un istante uno sguardo in questo fondo, per costui mille marchi d'oro rosso coniato sono come un soldo falso. È a partire da questo fondo più intimo che tu devi operare tutte le opere, senza perché. Lo dico in verità: finché compi le opere per il regno dei cieli, o per Dio, o per la beatitudine eterna, ovvero a partire dalla esterioresità, tu non sei davvero come devi essere. Si può anche accettare così, questo è vero, ma non è la cosa migliore. Perché in verità se qualcuno si immagina di ricevere da Dio nella interiorità, pietà, dolce rapimento e grazia particolare più che presso il focolare o nella stalla, non fa altro che prendere Dio, avvolgergli un mantello intorno alla testa e cacciarlo sotto una panca. Infatti, colui che cerca Dio secondo un modo, prende il modo e lascia Dio, che è nascosto nel modo. Ma chi cerca Dio senza modo, lo prende qual è in se stesso, ed un tale uomo vive nel Figlio, ed è la stessa vita».*

Terminiamo con un'ultima citazione da Vannini, (pag. 106):

*«Quando è fondato assolutamente lo spirito, allora soltanto appare chiara la realtà dell'assoluto, in quanto non soggetto alla finitezza e*

*all'accidentale dell'umano - in breve, in quanto Dio. Questa è l'unica manifestazione vera di Dio, ed è quella, che rimanda, specularmente, all'assoluto come altro e trova se stesso come spirito. Spirito, appunto, perché è un movimento: proveniente dall'uomo quanto dall'Altro, torna subito verso di lui - verso Dio come verso l'uomo (la doppia generazione del Logos in Meister Eckhart). L'essere «personale» dello spirito è dato proprio dall'essere questo movimento, non da rappresentazioni antropomorfe; da questo rapporto, e da questo essere rapporto.*

*Eckhart vide bene, prima di Hegel, l'«ateismo» nel cristianesimo, anzi, il suo nichilismo. Perché la ragione rimuove ogni rappresentazione, ogni oggettività: essa è intimamente «atea» e nichilista. L'esperienza dello spirito, che è quella fondamentale del cristianesimo e della sua teologia trinitaria (che lo rende propriamente cristianesimo), è perciò esperienza che lo manda a fondo (zugrunde). Però solo da questo fondo esso può trovare nuova vita, sempre ri-fondarsi, dopo lo smarrimento nelle molteplici rappresentazioni, e solo qui può aver davvero luogo sequela Christi: dove non c'è sequela».*

*(a cura di ROBERTO BERTON)*

## L'APOCALISSE IN SIMONE WEIL

Testo registrato il 22-1-1993 da "Fine secolo", una trasmissione di Radio 3

*Marino Sinibaldi (conduttore):*

Concludiamo la nostra esplorazione intorno a una parola, "Apocalisse", di cui abbiamo cercato di indagare lo spessore storico, antropologico, ma ancor più la presenza anche nel nostro secolarizzato e disincantato mondo di fine secolo. Il viaggio apocalittico ci appare come un modello di relazione con la realtà ancora attivo, carico com'è di ansie e di paure, ma anche di radicali speranze. Vorremmo riaffrontare questi nodi, osservando da vicino una esperienza particolare, quella di Simone Weil, una figura del nostro secolo la cui importanza etica, filosofica e culturale in senso lato è spesso rimossa. Ci pare invece che meriti maggiori attenzioni, anche perché la sua riflessione incrocia in modo molto personale discipline e terreni diversi, tra loro anche molto lontani, l'etica, la religione, la politica, ma anche il diritto, la letteratura, l'epistemologia e ci sembra che proprio questo tipo di approccio e di apertura sia quello che consenta anche in questi anni di capire la realtà. Se in questa intensa e sofferta riflessione si esprime anche una tensione apocalittica è quanto cercheremo di capire con gli ospiti di oggi, che sono: *Massimo Cacciari, Giancarlo Gaeta e Franca Alessio*. Chiedo a Franca Alessio una sorta di scheda, di rapido ritratto del personaggio, i motivi di interesse per noi.

*Alessio:*

La vita di Simone Weil è una trama di contraddizioni apparenti, con una coerenza di vita, di azione e di pensiero abbastanza rara nella storia della filosofia e anche nella storia in genere. La coerenza è questo bisogno di trovare la verità, di trovare la giustizia sociale. Simone Weil ha percorso delle vie, direi, del tutto inesplorate e anche la traiettoria della sua vita è un po' il contrario di quella che normalmente è la vita di tutti i giorni. Cioè lei nasce nel 1909 a Parigi da una famiglia ricca e colta e diventa povera,

si fa povera, per cercare le ragioni dell'ingiustizia sociale andando a lavorare in fabbrica. Prima aveva avuto una breve esperienza di sindacalista e, anche qui, al contrario delle consuete esperienze, da sindacalista diventò operaia. Da questa esperienza esce quel meraviglioso diario di fabbrica che poi fu pubblicato col nome "*La condizione operaia*", che è stato un po' una Bibbia degli anni '50. Poi, altra cosa particolare di Simone Weil è il fatto che partendo da basi marxiste critica il marxismo, partendo da basi pacifiste va in guerra di Spagna, da cui tra l'altro ritorna più pacifista di prima e, partendo da una famiglia ebrea sia pure agnostica si avvicina al cattolicesimo; si avvicina, nel senso che oggi è considerata una delle scrittrici mistiche più importanti, eppure lei non ha mai voluto entrare pienamente all'interno della Chiesa. Il fatto del pacifismo nell'ultima parte della sua vita, con l'avanzare di Hitler e del nazismo, di nuovo ha una contraddizione in termini, perchè lei cerca di andare a lavorare a Londra e ci va; lì poi morirà nel '43 con questo sfinimento che poi da alcuni è stato interpretato come anoressia (io sono piuttosto contraria: lei è anche malata di tubercolosi); in ogni caso c'è questa morte sacrificale, per cui infatti ho chiamato il mio lavoro "*Olocausto privato*".

*Sinibaldi:*

All'interno di questo cammino tormentato e contraddittorio si inserisce la pubblicazione dei quaderni, curata da Giancarlo Gaeta, in particolare del quarto di questi quaderni, dove ci sono molte pagine dedicate al nostro tema dell'*Apocalisse*.

*Gaeta:*

Sì, è una cosa abbastanza sorprendente, perchè per pagine e pagine assistiamo a una sorta di parafrasi-commento dell'intero testo dell'*Apocalisse*. La cosa è abbastanza sorprendente perchè non rientra nella concezione religiosa di Simone Weil l'idea escatologica-apocalittica così come è stata proposta dal Cristianesimo delle origini, anzi lei di questa credenza dà una interpretazione riduttiva, cioè la ritiene una risposta contingente del primo cristianesimo, una risposta alla crisi angosciata dei popoli soggetti all'impero romano. Non c'è in Simone Weil una riflessione apocalittica secondo i canoni tradizionali. Colpisce invece il carattere fortemente simbolico: lei vede fundamentalmente in questo testo la lotta, lo scontro tra coloro che posseggono l'amore di Dio, che sono una cosa sola con Dio e con il Cristo per un verso e d'altra parte la bestia sociale, che nel testo dell'*Apocalisse*, lei ritiene, è rappresentata dall'impero romano. Inoltre, e questo è l'altro aspetto forte di questa sua riflessione, nel testo lei trova l'immagine dell'Agnello sgozzato fin dalla costituzione del mondo, fin

dall'atto primordiale; immagine questa che la conferma nella sua convinzione secondo la quale la creazione e la passione non sono due momenti disposti nel tempo, in successione, ma sono inscindibilmente legati tra di loro, si danno contemporaneamente sin dall'inizio. Questo è legato al suo rifiuto, alla sua opposizione decisa verso una concezione storico salvifica, cioè l'idea che si diano dei momenti di intervento di Dio nel mondo. Al contrario lei pensa appunto che creazione e passione di Dio siano una cosa sola.

*Sinibaldi:*

La Weil mette dunque l'accento più sul presente che su un rinvio escatologico utopico, più sulla possibilità di salvarsi qui e ora che non nel rinvio a una dimensione che può essere poi storicizzata o non storicizzata. Secondo lei, Cacciari, come può convivere nella Weil, ma anche al di là, ora, della figura di Simone Weil, questa tensione apocalittica e una tensione invece al presente, all'oggi, a quello che è possibile oggi?

*Cacciari:*

La confusione deriva soltanto da un uso improprio dei termini, perchè nel termine "*apocalisse*" non c'è nessuna tensione utopica. Tradiamo completamente il senso dell'*apocalisse*, per Simone Weil e per tutti coloro che hanno ragionato davvero su questo termine, se la trasformiamo in un "*ultimo*", che "*attendiamo*" secondo una disposizione cronologica dei tempi. L'*apocalisse* ha un senso anche escatologico se l'*apocalisse* c'è stata; quando Simone Weil parla di *apocalisse* sulla base appunto della figura dell'Agnello sgozzato fin dall'inizio, parla per l'appunto di *apocalisse*, perchè qualsiasi dimensione escatologica ha un senso in termini apocalittici soltanto se una rivelazione originaria è avvenuta. Quindi l'idea di una *apocalisse* come un tempo ultimo, che noi "*attendiamo*", cui noi "*perveniamo*" e che ha una dimensione appunto propriamente cronologica, è l'idea dell'*apocalisse* propria di un mondo come il nostro, è un'idea del tutto "*storicistica*" dell'*apocalisse*, che non ritroviamo in nessun modo nemmeno nella tradizione teologica cristiana.

*Sinibaldi:*

Lei sa però che nel pensiero del novecento (ad es. Bloch) si è parlato di utopia...

*Cacciari:*

Il pensiero del novecento non ha capito nulla dell'*apocalisse*. Ernst Bloch appunto, nella riduzione di *apocalisse* al puro principio "speranza" ha tradito la grande tensione dell'*apocalisse*, che nella figura, nel simbolo apocalittico tiene indissolubilmente connessi un "*inizio sempre presente*" e

il "tò mellon", cioè il futuro, l'*adveniens*. Quando noi separiamo le due dimensioni e riduciamo l'apocalisse ad "*adveniens*" o, viceversa, come fa Corsini, la riduciamo ad "*Adventus*", noi siamo totalmente fuori dal "dramma" apocalittico, dall'"*agòn*" apocalittico e siamo, di volta in volta, o di fronte ad una apocalisse tutta risolta nella "*doxa theou*" così come è apparsa anche in Cristo, cioè nel presente, oppure nell'apocalisse risolta nell'Agnello sgozzato fin dalle origini, oppure, come nel mondo contemporaneo, nell'apocalisse risolta nel "*Deus adveniens*", che è la grande figura del Dio, sia in Nietzsche, sia in Heidegger, cioè il Dio soltanto "avvenire", ma che non c'entra nulla con l'apocalisse.

*Sinibaldi:*

Quindi, secondo lei, l'importanza anche di una tensione apocalittica sta in questa continuità?

*Cacciari:*

No! non c'è niente di continuità; è un simbolo l'apocalisse, "*sym-ballein*", porre insieme. Cos'è che si pone insieme nel simbolo apocalittico? Per l'appunto: l'eterno passato, il presente e l'eterno futuro. Se noi separiamo questi tre termini e crediamo che l'apocalisse sia riducibile al futuro o al passato o al presente, siamo totalmente fuori dalla simbolicità propria dell'apocalittica. Questo è il discorso forte sull'apocalisse. E la Weil così ha riflettuto su questo tema.

*Gaeta:*

Sono perfettamente d'accordo! Vorrei soltanto rilevare questo: nella riflessione religiosa della Weil è costantemente presente in forma polemica la concezione cristiano-cattolica della storia e della salvezza nella storia a cui lei si oppone, recuperando (ha ragione Cacciari) il senso forte dell'esperienza apocalittica, sottolineando con forza che la visione della pedagogia divina, degli interventi successivi nel tempo, quindi l'idea della storia guidata dalla Provvidenza divina, da interventi di Dio nella storia è una concezione falsa.

*Sinibaldi:*

Questo non conduce un po' a una forma di disperazione, di pessimismo assoluto?

*Gaeta:*

Disperazione e pessimismo non mi sembrano termini che si possono usare a proposito di Simone Weil. C'è, mi sembra invece, in lei un grosso sforzo particolare e originale di ripensare il significato profondo dell'essere cristiano; la sua riflessione sui testi neotestamentari va in questa direzione, cioè lei ha la coscienza, data anche la tragicità del momento, che al

cristianesimo deve essere chiesto un nuovo inizio, perché il compito storico è talmente arduo, che, soltanto se il cristianesimo è capace di ripensare se stesso e quindi di riproporsi come realmente in grado di ispirare l'intera società, interi popoli, soltanto a queste condizioni è immaginabile la possibilità di uscire dalla crisi in senso positivo, altrimenti ci sarà una caduta interiore. In questo mi sembra abbia avuto ragione.

*Cacciari:*

Io vi inviterei a riflettere su questa idea: fermo restando che Simone Weil tenta di spiegare quella simultaneità dei tre evi o dei tre tempi nel simbolo apocalittico, ciò che intende sottolineare con forza è la distinzione dei tre momenti nell'unicità del simbolo, soprattutto la distinzione della dimensione del simbolo che riguarda (da ciò il suo respingere ogni pedagogia divina, ogni teodicea, ogni idea di salvezza nella storia), sulla base del testo paolino della lettera ai Romani 8, 19, l'attesa dell'apocalisse non del Figlio che è avvenuta, ma dei figli. Qui il discorso di Simone Weil si carica davvero della sua massima tensione tragico-escatologica. Direi appunto che il pensiero della Weil ha una curvatura tragica qui, più che pessimistica, più che disperata: cioè siamo davvero noi gli eredi, tutto è stato davvero posto nelle nostre mani; siamo totalmente responsabili dell'apocalisse nostra, l'apocalisse dei figli. È questa l'apocalisse che tutto il creato attende e qui vi sono le domande più drammatiche di Simone Weil, in perfetta linea con le domande più drammatiche del testo evangelico. Cosa avverrà se perderanno fede e libertà? Perché non avete fede? Troverà ancora fede il Figlio nella dimensione della sua parusia; cioè di fronte al Figlio avranno ancora fede, cioè vita, i figli? Qui è tutto imprevedibile, qui non vale nessuna provvidenzialità, nessuna pedagogia divina, nessuna teodicea. Qui è tutto assolutamente imprevedibile. Soltanto lo Spirito sa spiare in questi abissi divini. Soltanto lo Spirito potrebbe rispondere a: "troverà fede sulla terra al suo ritorno?" È qui che il discorso apocalittico-escatologico della Weil si carica della massima tragicità e drammaticità.

*Sinibaldi:*

Dentro la tensione apocalittica c'è dunque un senso forte di libertà e di responsabilità, se ho capito bene. Quindi una concezione apocalittica della storia convive non con la resa o l'affidamento ai tempi, ma con una esaltazione della responsabilità e della libertà individuale.

*Gaeta:*

Certamente è così! È così a partire dall'atto della creazione, che per Simone Weil è un dono, un atto d'amore da parte di Dio, che in qualche modo consente alle creature di esistere separate da lui e da quel momento si

proibisce di intervenire nella necessità che regola il mondo e nella libertà della creatura che è libera di esistere o di rinunciare all'esistenza per ricongiungersi a Dio. Il discorso, a questo punto, si sposta a livello antropologico. Simone Weil arriva a cogliere questa idea della creazione come abdicazione, come distacco, come non ingerenza di Dio nel creato, a partire da una constatazione esistenziale; cioè quella particolarissima situazione (che potremmo chiamare di gratuità) in cui chi è più forte è capace di trattare l'inferiore come suo pari, di sollevarlo.

*Sinibaldi:*

Questa è la "compassione" della Weil.

### CHE COS'E' L'INTERO CORPO DELLE SCRITTURE?

*Sono dei semplici commenti alla speculazione individuale... Questo paradosso è offerto agli adoratori di idoli, tra i quali per noi, la Bibbia non è il più piccolo. Con gli idoli ci si scalda... Tutto questo in: Okakura Kakuzo, Il libro del tè, ed. Sugarco. (pag. 45)*

Nell'insegnamento trascendentale dello Zen le parole non sono che un peso per il pensiero, l'intero corpo delle Scritture Buddiste viene considerato niente di più che un commento alla speculazione individuale. I seguaci dello Zen cercano una comunicazione diretta con la natura interiore delle cose e considerano i loro accessori esteriori degli ostacoli alla chiara comprensione della Verità. È l'amore per l'Astratto che spinge lo Zen a preferire semplici disegni in bianco e nero alle pitture colorate e infinitamente più complesse della Scuola Buddista tradizionale. Per aver cercato di trovare il Buddha al loro interno piuttosto che nelle immagini e nei simboli, alcuni maestri Zen divennero degli iconoclasti. Tanka Osho (Tan Hsia), in una fredda mattina d'inverno, ruppe una statua di legno del Buddha, per accendere un fuoco.

«Questo è un atto sacrilego!», esclamò un uomo che assisteva alla scena.

«Trarrò da questo cenere, le Shali che essa contiene», rispose tranquillo il maestro Tanka Osho.

«Ma non troverò di certo le Shali<sup>1</sup> in questa statua», chiese sconcertata l'altro.

«Dunque», replicò il maestro, «questo non è un vero Buddha ed io non commetto alcun sacrilegio!», e si avvicinò tranquillamente al fuoco per scaldarsi.

<sup>1</sup> *Shali*: le pietre preziose che si formano nel corpo del Buddha dopo la cremazione.

*Gaeta:*

Da questa constatazione Simone Weil trae la sua concezione di Dio impotente. A questo punto tutto si gioca sul piano della libertà e della responsabilità dell'individuo. Trovo una forte prossimità del pensiero della Weil con il pensiero del Vangelo di Giovanni, oltre che con l'Apocalisse. Il vangelo di Giovanni è l'altro grande test che Simone Weil ha continuamente commentato. In esso si ritrova quella separazione e lotta tra verità e menzogna, tra luce e tenebra, lotta che è affidata a ciascuno.

*Sinibaldi:*

Facciamo una breve pausa in questo intenso confronto. Anche gli ascolti musicali sono stati su questo tema, questa settimana. C'è un LP di Leonard Cohen (*The Future*), che è tutto intriso di linguaggio apocalittico. La canzone che ascoltiamo oggi è 'Anthem', 'Inno':

«Gli uccelli che cantavano all'inizio del giorno  
ricominciano ancora.

Li ho sentiti dire - non soffermarti troppo  
su quello che è stato o su quello che accadrà -

Le guerre saranno ancora combattute  
la sacra colomba sarà catturata di nuovo,  
comprata, venduta, ricomprata, la colomba non è mai libera.

- Suona le campane che ancora possono suonare,  
dimentica il tuo sacrificio perfetto,  
in tutto c'è un crollo, è così che entra la luce.

Abbiamo chiesto dei segni e i segni ci furono mandati,  
la nascita tradita, le nozze spente,  
la mancanza di ogni ordine, segni che tutti possono vedere.

- Suona le campane...

Non posso più correre con la folla senza legge  
mentre gli assassini di alto rango  
dicono ad alta voce le loro preghiere.

Ma essi hanno scatenato una tempesta  
e mi sentiranno presto parlare.

- Suona le campane...

Puoi aggiungere le parti  
ma non avrai la somma,  
puoi incominciare a suonare la marcia  
ma non c'è il tamburo,  
ogni cuore da amare arriverà  
ma come un rifugiato"

- Suona le campane...».

*Sinibaldi:*

Cosa pensa Cacciari di questo circolare del linguaggio apocalittico

anche nella cultura di massa, le sembra una degenerazione?.. lei è molto critico sulle nostre scelte musicali..

*Cacciari:*

La presenza di temi, di motivi estratti dal linguaggio apocalittico non caratterizza in nessun modo quest'epoca in particolare, più di altre. La presenza dell'apocalisse è essenziale nella nostra cultura per un semplicissimo motivo: cioè non solo la nostra storia, ma la nostra stessa concezione della storia non è concepibile senza la tradizione apocalittica giudaico-cristiana originaria. La nostra storia è apocalittica, nel senso che la nostra storia sussiste nella misura in cui è tutta orientata ad un "telos", ad un fine e questo fine lo si concepisce come perfetta rappresentazione; ogni motivo apocalittico-messianico della nostra cultura, secolarizzato o no, mostra questa forma: la storia è un "rectum iter", più o meno discontinuo, ma che sostanzialmente tiene una direzione, un senso e il suo senso si rappresenterà pienamente e perfettamente nell'"ultimo" e quindi l'"ultimo" sarà atto pieno, "enérghèia". Se questo è il significato corrente, è perduto il significato autentico dell'apocalisse.

*Sinibaldi:*

Non le sembra che sia questo senso della storia, come 'rectum iter', cammino rettilineo, che sia andato perso in questo pezzo di secolo?

*Cacciari:*

Non mi pare affatto, purtroppo. Non bisogna confondere il senso complesso di questo rectum iter, con l'euforia che certamente caratterizza questo nostro tempo, sulle rotture, sulle discontinuità, sulle tragedie di questo *rectum iter*. Il '900 ha enfatizzato molto queste tragedie ma non ha messo in nessun modo in discussione questa idea complessiva. Ci muoviamo sempre in questa idea che invece bisogna abbandonare per iniziare un nuovo discorso, una nuova concezione dell'apocalisse. Questa concezione della storia falsamente apocalittica, che tradisce l'apocalisse nel suo significato "simbolico" è probabilmente uno dei fattori culturali, antropologici fondamentali che stanno portando al disastro. È la resistenza di una concezione apocalittica deteriore. Essa riduce l'apocalisse al senso dell'*ultimo* e gli dà un senso non solo cronologico ma tutto *attuoso*. L'ultimo e pura *enérghèia*, atto, pura presenza. Cioè nell'ultimo tutto sarà perfettamente disvelato. C'è una idea di una verità come perfetta disvelatezza... Qui ci sarebbe molto da dire sulle aporie e sulle insormontabili contraddizioni che questa concezione della verità e della storia porta con sé.

*Sinibaldi:*

Abbiamo scoperto comunque alla fine di questo percorso che da una

diversa idea di apocalisse dipendono dei nodi fondamentali, l'idea della storia, il ruolo dell'uomo nel mondo. In questa settimana abbiamo parlato poco di simboli dell'apocalisse. È sempre importante l'iconologia, la simbologia dell'apocalisse. In essa c'è sempre qualcosa di profondo. Prima Gaeta faceva un accenno a quella serie di simboli, per es. alla Bestia, al Grosso Animale di S. Weil. Simone Weil identificava la Bestia dell'Apocalisse con il Grosso Animale che per Platone, nella Repubblica, impedisce agli uomini di eleversi fino a dio e che è la società. Cosa vuol dire, Gaeta, che la società, la collettività è una minaccia per la Weil? Non il luogo della realizzazione dell'uomo, come ci ha abituato a pensare il pensiero moderno, ma la minaccia alla sua integrità, questa è la società...

*Gaeta:*

Più che minaccia, il problema per la Weil è intanto affermare con chiarezza che ciò che conta è l'individuo. Tutto si gioca, anche socialmente a livello di individuo, rispetto alla possibilità o meno per l'individuo di svolgere nella società un ruolo cosciente di sé, delle sue possibilità, dei suoi rapporti con gli altri, cosciente dei processi economici, scientifici, tecnologici. Le esperienze della società moderna, per la Weil, vanno esattamente nel senso contrario, verso la massificazione dell'individuo, non solo dell'individuo comune ma anche delle persone privilegiate, come gli scienziati. Perché tutto, anche il sapere, è parcellizzato. Non c'è più una visione complessiva, non c'è la possibilità per l'individuo di controllare i processi, questo è il vero problema. La società diventa Bestia nel momento in cui impedisce di fat-

### CONTRO I CATECHISMI

Da: Ludwig Wittgenstein, *Pensieri diversi*, Adelphi (pag. 59, 62-63)

Il cristianesimo, io credo, non è una dottrina, non è una teoria di ciò che è stato e sarà dell'anima umana, ma una descrizione di un evento reale nella vita dell'uomo. Infatti, il «riconoscimento del peccato» è un evento reale, e la disperazione pure, e così anche la redenzione mediante la fede. Chi parla di queste cose si limita a descrivere ciò che è accaduto a lui, qualsiasi cosa si possa dire in merito. [1937]

Predestinazione: si può scrivere una tale parola solo in mezzo alle più terribili sofferenze e allora ha un tutt'altro significato. Ma propria perciò nessuno deve citare questa come verità, a meno che egli stesso la dica nel tormento. - Per l'appunto non è una teoria. Oppure: se è una verità, non è quella che a prima vista essa sembra esprimere.

Ben più che una teoria, è un gemito, appure un grido. [1937]

to all'individuo di essere cosciente. Si sostituisce ad essa oppure l'individuo accetta di immergersi all'interno di questa nebulosa. Questo lo priva di fatto della consapevolezza, della libertà e quindi anche della possibilità di pervenire alla coscienza della propria condizione umana. La Bestia è colei che ha la capacità di emettere continui segnali che distraggono l'individuo, il pensiero personale dalla possibilità di entrare in rapporto con se stesso e con gli altri. È la sconfitta della possibilità della relazione.

*Sinibaldi:*

Questa intuizione sul carattere tragico della storia, mi richiama una frase che prima ho colto in Cacciari, quando diceva della necessità di respingere ogni idea di salvezza nella storia...

*Gaeta:*

È importante. La grossa difficoltà per capire S. Weil, oppure questa ambiguità con la quale è stato recepito il suo pensiero, è perché in lei, come dice Cacciari, è chiarissimo il rifiuto del senso della storia, del finalismo, di qualsiasi tipo di finalismo. C'è anzi un accento fortissimo sul non senso. Non c'è nessun senso. Siamo nel non senso. Questo viene vissuto, pensato come un elemento di pessimismo di tragicità irrisolta. Non è vero, è esattamente il contrario. È un momento, è un atto di liberazione da questa grande illusione che si vada da qualche parte, che l'esistenza abbia un senso, che si possa costruire qualcosa non di relativo, che va dato, ma di assoluto.

*Sinibaldi:*

Cacciari, in che senso è una liberazione, ammettere che non ha senso e quindi respingere l'idea di salvezza. Dov'è la salvezza?

*Cacciari:*

È una liberazione dall'idolatria, è molto semplice, come si fa a non capirlo? Fino a quando non lo capiremo saremo servi, schiavi di tutto ciò che si presenta come idolo nella storia. Che cosa è l'idolo? È ciò che ritiene di dare, nella sua immanenza, un senso risolutivo al nostro dramma, al nostro agòn, anche a quell'agòn, a quella lotta che è la fede del credente. Questa è l'idolatria. Noi non ci libereremo mai dall'idolatria, saremo sempre attorno al vitello d'oro, che sarebbe la storia o la società, ma non la storia in quanto storia ma in quanto storia idolatrata. Non il nostro essere finito in quanto essere finito, non il nostro esserci ma il nostro esserci e le nostre opere in quanto ritenute salvifiche, in quanto ritenute dotate di un senso che rappresenta, che disvela appunto apocalitticamente, qui e ora, la verità. Mentre il senso pieno dell'apocalisse, nella 'simbolicità' dei suoi tempi, non disvela niente ma, se mai, rivela continuamente e invita e

chiama l'uomo ad una apertura costante, a ri-velare continuamente. Questo è il senso liberatorio di una concezione vera, autentica dell'apocalisse. Il nostro invece è il senso servile, che ci rende servi di una concezione dell'apocalisse che si riduce al senso del conflitto storico, così come di volta in volta si configura tra i 'gelidi mostri' (come dice Nietzsche), cioè i vari stati. 'Stato': tremendo questo termine. Noi non riflettiamo mai abbastanza sulle parole che usiamo. Non ci sembra tremendo che tutte le lingue europee che dominano questo pianeta usino, per dire il modo in cui noi stiamo insieme, i termini e le regole della nostra convivenza civile, invece di un termine di apertura, di libertà, un participio passato: lo stato. Ecco l'idolo. E i grandi filosofi della politica (S. Weil in parte li conosceva in parte non li conosceva, le sue letture sono disperate e confuse) hanno sempre detto realisticamente questo carattere. Noi invece, nel '900, abbiamo continuato ideologicamente a coprirlo. Noi che siamo progressisti, democratici, illuminati...

*Sinibaldi:*

Torniamo a Franca Alessio per ascoltare con lei un breve frammento del suo sceneggiato. È un modo per ascoltare una voce che non esiste ma che parla con le parole di S. Weil: "Ve lo predico e possiamo stabilire una data. Stiamo entrando in un'epoca nella quale si vedranno in tutti i paesi, delle incredibili follie e sembreranno naturali. Germania e Russia sono, simili, la loro è la lotta cieca tra ciechi, tra innovatori che non sanno cosa innovare e conservatori che non sanno cosa conservare. Fascismo e Comunismo e disordine sono espressioni equivalenti, appena distinte di un unico male. Temo lo sviluppo del nazionalismo arabo ma temo anche quello ebraico. Tra cinquant'anni potrebbero essere una minaccia per il Medioriente, e per il mondo".

Qui abbiamo privilegiato una dimensione profetica. Ciascuno può misurarla in modi diversi ma anche così se ne rispetta la pienezza.

*Alessio:*

È la voce di Antonella Monetti, che è stata protagonista di questo lavoro. "Ve lo predico..." una lettera all'amico sindacalista Bellin all'inizio del '37. La parte, tragicamente profetica, sullo sviluppo del nazionalismo è del '38. È un dibattito sulla emigrazione israelita in Palestina, al quale la Weil aveva partecipato.

*Sinibaldi:*

Dobbiamo chiudere, consigliando dei libri. La sterminata produzione della Weil, il suo carattere frammentario non rende facile indicare un

piccolo gruppo di testi a parte i Quaderni (ed. Adelphi, quattro volumi). Allora ciascuno di voi indichi quale libro a suo parere consente di avvicinarsi meglio a S. Weil.

*Gaeta:*

Considerato che si è parlato di responsabilità individuale (S. Weil dice che il Dio che dobbiamo amare è assente, non possiamo sperare nella salvezza della storia in questo senso) direi che bisognerebbe leggere *'La prima radice'* (ed. SE), che lo stesso Gaeta ha curato. Libro stupendo, l'ultimo. È il suo testamento spirituale, con un messaggio di etica globale proprio sulla responsabilità di ciascuno di noi nei confronti degli altri.

*Cacciari:*

Da Venezia non posso che indicare *'Venezia salva'* (ed. Adelphi).

*Sinibaldi:*

Ricordo che c'è una biografia della Weil, di G. Fiori ed. Garzanti, discussa come tutte, perché nessuno è contento delle pubblicazioni su S. Weil. Lei Gaeta cosa consiglia oltre ai Quaderni...

*Gaeta:*

Tutti i suoi libri vanno letti. Su S. Weil, oltre a quelli di G. Fiori c'è il grande lavoro della Pétrement, presto tradotto da Adelphi.

*Sinibaldi:*

Chiudiamo la nostra trasmissione con una poesia di J. R. Jimenez,

*"Ad un poeta per un libro non scritto"*

*Creiamo i nomi,  
poi verranno gli uomini  
poi verranno le cose  
e solo resterà il mondo dei nomi,  
alfabeto dell'amore degli uomini  
dell'odor delle rose,  
dell'amore e delle rose  
non resteranno che i nomi,  
creiamo i nomi.*

## TRA CAPRA E CAVOLI: RIMOZIONI E PAURE NELL'INTERPRETARE LE SCRITTURE

*A partire da un articolo di C. Duquoc pubblicato da Concilium 1/1990 e da alcuni testi di un Corso di aggiornamento per sacerdoti, abbiamo tentato di vedere quali conseguenze può avere sulla Chiesa un modo di leggere la Scrittura non liberato dallo Spirito, ma pieno di paure e di preoccupazioni che con la Scrittura non hanno niente a che fare.*

### **A. Dall'articolo di C. Duquoc liberamente riassunto** (Concilium, 1/1990: *Alle soglie del terzo millennio*)

Ci sono nella Scrittura affermazioni-sfide dirompenti, di cui la chiesa fa "memoria", di cui dovrebbe essere annuncio vivo, ma che in realtà rimangono disattese o addirittura dalla chiesa stessa dimenticate. Ne prendiamo in considerazione alcune:

#### *1. La pluralità delle chiese*

Unità e pluralità sono vissute in maniera ambigua. La pluralità è sentita come conseguenza di un male storico, non come un segno della diversità positiva delle chiese. Per cui il valore da salvare rimane l'unità, verso cui gli altri devono tendere. "Se tuo fratello ha qualche cosa contro di te..." vale per gli individui, non per le chiese! Così si può accogliere chiunque alla propria tavola, dal punto di vista personale (sia un nemico di classe o un nemico nazionale) ma nelle chiese non si può condividere il pane della fraternità. "Non c'è più giudeo né greco" sarà vero nel mondo profano, ma non per le chiese, dove la divisione è garantita e codificata.

Così, mentre da una parte si afferma il valore dell'unità, dall'altra la si contraddice tenendo aperta la divisione.

## *2. La divisione dei sessi*

“Non c'è più uomo né donna”. In realtà, con motivazioni addirittura opposte (una volta la donna non era abbastanza “degnata” per dirigere e santificare, oggi è troppo degna perché la si abbassi ad un compito inferiore) gli effetti sul piano istituzionale sono identici: c'è come una ostinazione nella disuguaglianza dentro la chiesa, mentre si appoggiano le lotte femministe fuori della chiesa.

## *3. La struttura gerarchica*

- è fondata sul sacramento dell'ordine sacro, con i tre poteri di insegnare, santificare, governare;
- è perciò legata all'immutabilità del sacro, dell'eterno. In un certo senso la chiesa non ha storia, perché la sua struttura ha dell'eterno. Fu istituita gerarchica e tale rimarrà fino alla fine dei tempi, mentre le altre istituzioni passano...;
- lo stile “democratico” usato dalla Conferenza Episcopale Americana per preparare i recenti documenti sugli armamenti e sull'economia, è stato duramente criticato dai vertici della chiesa, perché la chiesa cattolica non può imitare la società civile, dove le opinioni sono sottoposte alle variazioni degli umori delle maggioranze. I vescovi dispongono di un potere di insegnare che è loro proprio e non deriva dal popolo credente; sarebbe contro natura che coloro che devono insegnare nel nome e con l'autorità di Cristo sottomettano le proprie decisioni dottrinali all'esame dei comuni fedeli. Questa concezione dà per scontato che nelle democrazie il vero e il morale dipendono dalle variazioni degli umori popolari: è uno scadente concetto di “democrazia” che è in realtà fondata sul rispetto dei diritti garantiti da una Costituzione e dove l'esercizio della giustizia non è legato alla ragion di stato o alla legge delle maggioranze. È assurdo opporre chiesa e democrazia, come se questa fosse il luogo dell'arbitrario;
- non esiste nessuna separazione tra il sacramento dell'ordine e il compito di governare: il governo della chiesa è totalmente in mano al clero. Il Concilio Vaticano II ha suggerito una organizzazione più sinodale della chiesa, ponendo in secondo piano la struttura gerarchica a vantaggio di un embrione di sistema rappresentativo (v. i vari consigli pastorali e

presbiterali) ma con scarsi effetti perché non c'è niente di ratificato istituzionalmente;

- in molte chiese ormai, per scarsità di clero, la catechesi, le parrocchie, le celebrazioni sacramentali sono affidate a laici, uomini e donne, cosicché gran parte del ministero di insegnamento e di santificazione viene compiuto da essi. Due compiti finora monopolio del clero ordinato vengono dunque concessi ai laici; solo il compito di governare non è loro concesso ufficialmente. Può durare ancora a lungo questa situazione?

### OLTRE IL DIO PENSATO, USATO, CERCATO...

*Contro la tradizione pietrificata e pietosa di 'Dio' come oggetto catechistico, Supremo che sta da qualche parte, oggetto sacro di studi specializzati, minaccia moralistica per tenerci in riga in attesa di un giudizio ecc., due altri testi dall'induismo. Le stesse cose nel De Trinitate di Agostino, ma ai figli di Dio, ai 'cagnolini' non arrivano le briciole che hanno la stessa natura del pane ma le rimasticature catechistiche.*

«Tutto ciò che siete stati, avete visto, fatto e pensato non eravate voi, ma lo, a vedere, fare, pensare....

Il Pellegrino, il Pellegrinaggio e la Via non sono che *lo che vado verso me stesso*. E il vostro arrivo *...lo che busso alla mia propria porta...*

Venite, atomi dispersi, animati dal vostro centro... Raggi erranti in una immenso oscurità, venite a reintegrarvi nel Sole». (SHANKHAYANA XIII)

«Qualcuno forse ci domanderà - dice Somananda - a che servono i maestri, le scritture, ecc.

Ma a costui noi replicheremo che è Siva stesso che così si manifesta.

Ma qual è lo scopo per cui Dio vuole illuminare se stesso attraverso le Scritture? Che scopo ha quest'opera stessa da te scritta e chi è colui che essa deve servire a illuminare?

L'unica risposta è questo, che cioè Egli stesso, per sua volontà si manifesta in tal moda e come autore delle scritture e come discepolo e come risvegliato e come seguace di queste scritture e come il frutto di questa osservanza ad un tempo». (SIVADRESTI III, 73-76a).

(in Ananda Coomaraswamy, *Induismo e Buddismo*, Rusconi, pag. 89)

#### 4. *Cultura e teologia*

Secondo il documento della Congregazione per la dottrina della fede "*Donum vitae*" il ruolo del teologo moralista (possiamo dedurre che non sia diverso per tutte le altre discipline teologiche) è quello di *esplicitare* e *difendere* le decisioni del magistero. Questa posizione è un'assurdità rispetto alla cultura moderna, ma si giustifica così: la teologia non è una scienza autonoma come le scienze umane, ma un sapere iscritto in una istituzione testimone di una rivelazione: la tradizione è quindi normativa. In teologia non è la ragione a dominare, in ultima istanza, ma il "credere" e questo è mediato dall'istituzione ecclesiastica.

Tutto è avvenuto a partire dal secolo scorso, di fronte al proliferare di filosofie e pensieri senza legami con la rivelazione e con la dottrina della chiesa cattolica; la chiesa ha guardato all'epoca medievale come a quella che meglio era riuscita ad armonizzare le esigenze della fede con quelle della ragione; in particolare il pensiero teologico di Tommaso d'Aquino) era giunto ad una sintesi esemplare tra il rigore aristotelico e la fede cristiana. Così Leone XIII dichiara Tommaso il *teologo perpetuo* della chiesa cattolica e ufficializza il suo pensiero: una teologia storica, contingente, viene proposta come modello unico, provocando contraddizioni enormi con la cultura moderna. Questo è diventato palese soprattutto nelle questioni morali.

#### 5. *La morale individuale*

Tutti siamo testimoni di che cosa significhi continuare a ripetere i principi derivanti dalla "legge naturale": nessuna discussione è possibile nel terreno della contraccezione artificiale, della regolazione delle nascite, delle leggi sull'aborto, del divorzio, della procreazione artificiale. Cambia il vocabolario (non si dice più "lecito" o "illecito", ma "punti di riferimento", "ideali", ecc...), ma la realtà rimane la stessa.

#### 6. *La morale sociale*

Qui il discorso è più complesso, perché non è chiaro il ruolo della chiesa, che da una parte spara a zero su tutto e su tutti (v. *Sollicitudo rei socialis*), dall'altra sposa i sistemi esistenti con dei correttivi di tipo solidaristico (v. *Centesimus annus*). Non si capisce bene qual'è la proposta.

**B. Dall'ultimo Corso di aggiornamento per i preti; della diocesi di Vicenza sul tema "Il Vangelo della Carità".**

Proponiamo qualche spunto che sembra la prova immediata di quanto letto nell'articolo di C. Duquoc. Si sono sentite, a livello di principi, affermazioni di portata rivoluzionaria quali:

- la fine della separazione tra sacro e profano, perché il vero culto nel Nuovo Testamento è la vita quotidiana;
- l'unico mediatore della salvezza è Gesù Cristo: è finito tutto un sistema di riti, di culto, di mediazioni sacerdotali. Si porta l'esempio dell'atto di culto più alto dell'Antico Testamento, il sacrificio, composto di cinque elementi: l'offerente, l'offerta, il sacerdote, la vittima, il gradimento; ebbene, con il sacrificio di Cristo sulla croce tutto questo scompare, perché Gesù racchiude in sé, con il dono della vita, tutti gli elementi del sacrificio;
- nella comunità di Gesù si vivono rapporti nuovi di *parità* e di *uguaglianza* tra i membri: nessuna gerarchia dunque!
- Cristo è un "laico", non appartiene alla casta sacerdotale, compie un sacrificio "*pro-fano*", vissuto "fuori" della città santa, fondando un culto assolutamente nuovo, il cui elemento essenziale è il "dare la vita", liberamente, per amore, nello Spirito. La vita dunque, nella sua profanità, è culturale se è data per amore.

\* Affermazioni che hanno come la pretesa di definire l'EVENTO.

Ma, poco dopo, il teologo, il liturgista, il pastoralista rimettono le cose al loro posto! Vediamo:

- "L'amore non è esclusiva dei cristiani, ma a noi spetta, a partire dalla pienezza dell'amore rivelatoci e donatoci a Pasqua, *assumere, purificare, elevare* ogni seppur minima traccia di amore pulsante nel cuore degli uomini." E viene ripreso tutto un ruolo della Chiesa gerarchica che sembrava non essere così presente nelle affermazioni precedenti. Insomma, l'amore non è mai tale (vero, autentico...) se non è marchiato "cristiano", se la chiesa non lo riconosce.
- Un'altra affermazione: "Da ciò che il Padre, per mezzo del Figlio, nello Spirito ha operato per noi, è possibile risalire a ciò che Dio è in se stesso,

## PAROLE, PAROLE, PAROLE...

*Un altro pensiero di Michel Staedter (La persuasione e la retorica. ed. Adelphi, pag. 99) sulle comunità vuote dove ci si scambia solo parole.*

Per se stesso un uomo sa o non sa; ma egli dice di sapere per gli altri. Il suo sapere è nella vita, e per la vita, ma quando egli dice «io so», «dice agli altri che egli è vivo» per aver dagli altri alcunché che per la sua affermazione vitale non gli è data. Egli si vuol «costituire una persona» con l'affermazione della persona assoluta che egli non ha: è l'inadeguata affermazione d'individualità: la retorica.

Gli uomini parlano, parlano sempre e il loro parlare chiamano ragionare; "ma qualunque cosa uno dica non dice, ma attribuendosi voce a parlare si adula". Come il bambino nell'oscurità grida per farsi un segno della propria persona, che nell'infinita paura si sente mancare; così gli uomini, che nella solitudine del loro anima vuota si sentono mancare, s'affermano inadeguatamente fingendosi il segno della persona che non hanno, «il sapere» come già in loro mano. - Non sentono più la voce delle cose che dice loro «tu sei», e nell'oscurità non hanno il coraggio di permanere, ma cerca ognuno la mano del compagno e dice: «io sono, tu sei, noi siamo», perché l'altro gli faccia da specchio e gli dica: «tu sei, io sono, noi siamo»; ed insieme ripetano: noi siamo, noi siamo, perché soppiamo, perché possiamo dirci le parole del sapere, della conoscenza libera e assoluta» - *Così si stardiscono l'un l'altro.*

Così poiché niente hanno, e niente possono dare, s'adagiano in parole che fingono la comunicazione: poiché non possono fare ognuno che il suo mondo sia il mondo degli altri, fingono parole che contengano il mondo assoluto, e di parole nutrono la loro noia, di parole si fanno un empio stro al dolore; con parole significano quanto non sanno e di cui hanno bisogno per lenire il dolore - o rendersi insensibili al dolore: ogni parola contiene il mistero - e in queste s'affidano, di parole essi tramano così un nuovo velo tacitamente convenuto all'oscurità «Dio m'aiuti» - perché io non ho il coraggio d'aiutarmi da me -.

eternamente" È tutto chiaro! Noi *possediamo* Dio; noi chiesa dunque. Chiunque intende conoscere Dio, deve passare attraverso la Chiesa; la mediazione è necessaria, anche se non si dice mai.

• Sulla liturgia riportiamo alcune affermazioni sul rapporto della convocazione liturgica con il quotidiano.

“Bisogna uscire dal quotidiano e salire sulla montagna per incontrare il volto del Signore, non perché il quotidiano sia cattivo, ma perché Dio è sempre al-di-là, è l'Altro”.

“Si esce dal quotidiano non per rinnegarlo, ma per coglierne l'intima essenza e il valore profondo. Solo dall'alto dello sguardo di Dio si coglie la realtà nella verità”.

“Si esce dal quotidiano per riportare la realtà creata e redenta alla sua

## CONTRO LE GATTE CATECHISTICHE FRETTLOSE E I LORO GATTINI CIECHI...

*Nella sua celebre "Lettera VIIª" (in Platone, Opere, vol. 2°, pag. 1076, ed. Laterza) Platone ricorda qualche suo discepolo che comprende facilmente la sua dottrina e subito la traduce in uno scritto. Gesto naturale di milioni di evangelizzatori. Ciechi i gattini che nascono e cieche le gatte sui loro nati.*

«In seguito, mi fu riferito, egli ha anche composto uno scritto su quanto allora ascoltò, e fa passare quello che ha scritto per roba sua, e non affatto come una ripetizione di quello che ha sentito; ma di questo io non so nulla. Anche altri, io so, hanno scritto di queste cose, ma chi essi siano, neppure essi sanno. Questo tuttavia io posso dire di tutti quelli che hanno scritto e scriveranno dicendo di conoscere ciò di cui io mi occupo per averlo sentito esporre o da me o da altri o per averlo scoperto essi stessi, che non capiscono nulla, a mio giudizio, di queste cose. Su di esse non c'è, né ci sarà, alcun mio scritto. Perché non è, questa mia, una scienza come le altre: essa non si può in alcun modo comunicare, ma come fiamma s'accende da fuoco che balza: nasce d'improvviso nell'anima dopo un lungo periodo di discussioni sull'argomento e una vita vissuta in comune, e poi si nutre di se medesimo. Questo tuttavia io so, che, se ne scrivessi o ne parlassi io stesso, queste cose le direi così come nessun altro saprebbe, e so anche che se fossero scritte male, molto me ne affliggerei. Se invece credessi che si dovessero scrivere e render note ai più in modo adeguato e si potessero comunicare, che cosa avrei potuto fare di più bello nella mia vita, che scriver queste cose utilissime per gli uomini, traendo alla luce per tutti la natura? Ma io non penso che tale occupazione, come si dice, sia giovevole a tutti; giova soltanto a quei pochi che da soli, dopo qualche indicazione, possono progredire fino in fondo alla ricerca: gli altri ne trarrebbero soltanto un ingiustificato disprezzo o una sciocca e superba presunzione, quasi avessero appreso qualche cosa di augusto».

sorgente e al suo fine: l'amore di Dio".

Queste affermazioni riportano in primo piano la distinzione tra "sacro" e "profano" che sembrava eliminata in linea di principio.

Infine, il programma pastorale diocesano che si rifa a quello della CEI, "Evangelizzazione e testimonianza della carità", prevede addirittura i "frutti di cui rendere grazie" ad ogni scadenza triennale! Come dire: poste alcune iniziative di evangelizzazione, "avvengono" i frutti! Libertà di Dio, del soggetto, ecc... non sono cose decisive!

In conclusione, parole come "*evento, grazia, Vangelo, incontro, mistero...*", parole che evocano il "divino" sono materialisticamente identificate con "evangelizzazione, celebrazione, sacramenti, nuova evangelizzazione, annuncio, messa..."

In questa visione teologica è possibile determinare *quando, come, dove* incontrare il Signore; ci sono risposte a tutti i problemi dell'uomo, compresi quelli della vita e della morte, del dolore e dell'ingiustizia (la croce, il grande mistero diventa la risposta a tutto: non ci sono misteri). La distanza dell'EVENTO da questa teologia sembra incolmabile.

La paura della chiesa di provocare sconvolgimenti nella sua organizzazione e nel suo pensiero rimane troppo grande. E questo per fedeltà ad una "memoria" legata ad una tradizione precisa. Decisivo sembra il ritorno per la chiesa ad un'altra memoria: quella degli "eventi" fondatori che la scrittura ha tramandato; una memoria fatta di rotture necessarie, dalla chiamata di Abramo a lasciare la sua terra, alla predicazione di Gesù sulla libertà dalla legge.

Perché le affermazioni roboanti che abbiamo sentito, siano credibili, occorre una nuova fiducia nello Spirito che fa nuove tutte le cose. Purtroppo una istituzione preferirà sempre la ripetizione, non la novità. Solo la fede potrebbe fare la differenza, perché si tratta di prendere il largo sul mare dell'insicurezza, ma finalmente libero.

A cura di GASTONE ED ANTONIO

## TAVOLA ROTONDA TRA PRETIOPERAI

(Tenuta a Mestre il 19/06/'93)

Conduttore: GIOVANNI BENZONI

### *Premessa*

*Mi trovo in un duplice imbarazzo a formulare qualche interrogativo a partire dai testi che mi sono stati forniti. Primo perché non sempre sono in grado di controllare appieno la materia; secondo, perché mi sfugge il contesto in cui collocare le mie domande. Certo, dai cenni e dai fogli dattiloscritti, qualcosa di più ho capito... ma sono appunto sottolineature che mi pongono un imbarazzo in più. Ma entrerei in alcune domande provocatorie.*

*1. Come P.O. avete sulle spalle una targa posta dalle attese della storia, una catalogazione sociale a cui non potete sfuggire. Alla vostra partenza stava la prospettiva dell'Esodo verso la terra promessa: la riconciliazione tra Classe operaia e Chiesa. Nel percorso la Classe Operaia si è molto ridimensionata e la Chiesa ha recuperato terreno senza aprire a voi alcun spazio; ora sembra abbiate scoperto la mistica. In questo colgo un pericoloso corto circuito: non è che per caso cercate delle giustificazioni e delle evasioni per non mettervi di fronte alla mancanza di presa come P.O. nella debolezza della situazione storica mutata?*

**ROBERTO B.**

L'ipotesi dei P.O. come forma missionaria verso un mondo operaio 'lontano' è insensata come sono insensate tutte le ipotesi di nuove evangelizzazioni che pensino ai 'lontani'. In Italia tutti sono evangelizzatissimi e non ci sono lontani, tale è la pressione cattolica dall'infanzia, ai giornali, tv ecc.

La fede è costume, festa, valori più o meno normali anche se disattesi, servizi sociali delle parrocchie e del volontariato ecc. È altrettanto vero però (e questo è qualcosa di essenziale nell'esperienza dei P.O.) che questi 'fedeli' sono insieme 'atei', in quanto essi accedono ai servizi sociali cattolici ma non

credono per niente a quello che sarebbe sotteso a questo 'fare cristiano'. L'ateo-bigotto è l'abitante di queste zone che ci si ostina a chiamare "chiesa". Quasi totale è infatti la disobbedienza di questi fedeli che sono però fedeli 'totali': sessualità, politica, costume... infinito è il campo della disobbedienza. Questa disobbedienza non è però attiva dato che non ha nè i mezzi, nè la voglia di comprendere la fede a partire da sè. Tutto sembra tenersi in questo processo: la professionalità dei testimoni li fa affamati di forme visibili del Regno, di ciò che il Regno produce di "cose utili". Di queste "cose utili" si serve il cristiano che non può credere al resto perché la fede è queste "cose utili". Tutto il messaggio fa di Dio un valore sociale per i progetti cristiani ecc.

Non intellettualismo o spirito snob ha spinto a leggere Bori, Eckart e Junger, piuttosto la ricerca di strumenti per rompere questo cerchio che ha portato il cristianesimo italiano al fine corsa. Le linee: da *Eckart* necessità di un ateismo in politica. I suoi compiti tremendi di oggi indicano la bassezza delle religioni coinvolte nella violenza. Dio non è una parola politica. Etica e politica devono trovare sensi non assoluti. L'assoluto riguarda cifre dell'essere che non appartengono al vivere la politica. *Junger* porta fuori di tutti quei "noi" fasulli o di controllo sociale tanto cari alle chiese e alle dittature. Richiama alla dignità dei figli di Dio. *Bori* infine indica questo: il Testo non può essere trasformato in catechismo utile per qualche 'roba' cristiana. Cresce con la lettura del singolo e risponde unicamente alla unicità del singolo. Sulla 'fame dei testimoni' i P.O. possono dire questo: è meglio chiamare le cose con il loro nome e quindi avere un lavoro profano distaccato dalla fede e dalla testimonianza, altrimenti si contrabbanda per sacro quello che è il profano di tante persone. Il testimone che ha un *luogo serio*, *suo* di lavoro, famiglia, di responsabilità politiche vissute in proprio ecc. può capire cosa 'sorge' del Regno, che non è nè sacro nè profano. In questo senso l'esperienza dei P.O. indica che ben oltre bisogna andare, oltre tutti quei fossili come le coppie chiesa-mondo, sacro-profano ecc. ecc.

### SERGIO

Il clero ormai è motivato per il lavoro sociale che fa. Se è vera questa analisi, il prete operaio è proprio il prete in parrocchia, perchè fa l'operaio in quanto fa servizi sociali e in questo senso si caratterizza e si specializza sempre più: handicappati, drogati, terzomondiali, malati... Ma così facendo il prete non si qualifica come uno che cerca Dio, uno che ha fatto una scelta fino in fondo.

Allora, chi è il prete operaio oggi? Quello che va a lavorare in fabbrica o nei campi, o quello che va ad insegnare filosofia o matematica a scuola, o il prete che è in parrocchia? Il prete che ha scelto il campo fuori dalla professione clericale ha rotto con la propria vita l'antinomia tra sacro e profano, tra anima e corpo, tra naturale e soprannaturale, mentre nel senso comune il prete lavora nel sacro, nel soprannaturale, per le anime, pur lavorando a livello sociale. Il prete invece che lavora nel campo politico, sociale, temporale, come scelta, si pone questi interrogativi: Dio, il sacro, cosa sono, dove si trovano? Le risposte sono diverse per me che lavoro sui campi e per don Bepi che lavora in oratorio: per lui è scontato che fa una missione di Dio facendo divertire i ragazzi, mentre io non lo do per scontato e ricerco in questo senso.

Questo è entrare nel misticismo? Non credo! È porsi delle domande oggi, in questa società, per cercare in profondità il significato di questi termini.

*2. Uno dei punti nodali posti dai P.O. è la differenza tra Evento e teologie, tra cristianesimo e fede, tanto da prefigurare un cristianesimo non religioso; forse esprimete troppe certezze anche non manifeste e radicali rifiuti. Di fatto c'è una trasmissione della fede da una generazione all'altra e da una persona all'altra. Il cristianesimo è anche fatto comunitario di confronto, aiuto e testimonianza. Sono inevitabili le mediazioni ed anche i catechismi, anche se non ci riduciamo a lettori di catechismi. Sono tutte inutili quelle mediazioni su cui si regge l'annuncio e la libera testimonianza di tanti credenti? Ha senso fermarsi ad una spiritualità dell'esodo e dell'esilio senza una concreta terra promessa?*

**GIANCARLO R.**

Mi è giunta da poco la proposta di fare il parroco, di tornare alla pastorale ordinaria, ai rapporti complessivi con la struttura organizzativa della Chiesa, con le scadenze onnicomprensive della parrocchia. Questa è stata l'occasione per ripensare la mia esperienza di P.O. e di misurarmi con un tipo di scadenza, che mi ha provocato una certa angoscia e uno strano timore. Verificare la strada fatta ha comportato anche una riscoperta del lungo cammino fatto dalle prime scelte di andare al lavoro. Ho l'impressione, io che non ho mai avuto un padre, di aver fatto in questi anni il processo della uccisione del padre, di ogni padre, verso una libertà e una presa di

coscienza sia del mio essere soggettivo, sia del mio credere, che è molto di più di una scelta pastorale o di un cambiamento di tattica apostolica ed evangelizzatrice. Essere oggi P.O. mi pare qualcosa di più di una questione di strategia o di organizzazione, magari per meglio convincere i lavoratori e i contadini a strutturarsi nella Chiesa o a far parte in modo attivo della parrocchia. Sulla scia della esperienza Latino Americana parlerei, nella mia vicenda di P.O., di liberazione, di modo nuovo e diverso di vivere la fede e il rapporto con Gesù Cristo, fondato su un diverso modo di rapportarmi a me stesso e alla gente che incontro tutti i giorni. Sento che non mi interessa molto se la figura del P.O. è o non è attuale, è o non è pastoralmente vincente ed efficace, mentre è importante per la mia vita e per la mia esperienza vissuta di liberazione e di gusto nuovo per la libertà, l'aver vissuto nei termini semplici e immediati, solidali e quotidiani, con la possibilità di gesti gratuiti e paritari con le persone con cui vivo e lavoro. Non so se andrò a fare il parroco, ma mi pare ormai che mi sarebbe difficile non avvertire la ribellione verso le forme di estraniamento, di difesa di privilegi, di ricorso al ruolo, per nascondere carenze di umanità e di solidarietà umana profonda. Non so bene, ma mi pare che è cambiato molto, che molte cose si sono relativizzate, semplificate, chiarite nella mia vita di prete e di credente, oltre che di cittadino e di uomo della strada, in condizione di dover lavorare per vivere e per poter far alle volte dei servizi di culto, gratuiti e disinteressati. Tuttavia mi sono anche accorto che mi ritrovo imbarazzato a parlare alle persone incaricate della struttura della Chiesa, a cui i miei argomenti non fanno molta impressione. Parlo anche sempre meno di fede e di catechesi, forse non riesco più a creare facili raccordi tra fede e vita vissuta, tra fede e storia, tra fede e politica, cerco con sempre maggiore fatica il senso di tutto ciò e le possibilità di fondo. Tuttavia ho imparato molto a relativizzare, a ridurre i facili concordismi, a uscire dalle tattiche, ma insieme a distaccarmi dalle mie stesse scelte. Ora più che mai non ho elementi per alternative efficaci e valide universalmente, e penso che, avendo ucciso il padre, forse è tempo di accettare la condizione di orfano, con la netta convinzione di dovermi costruire la vita di nuovo, di riscegliere, di ripartire. Mi pare tuttavia giusto dirci che almeno insieme abbiamo tutti imparato che la politica e la fede hanno logiche diverse e domandano cammini diversi, da non confondere, anche se domandano tutte e due un continuo distacco, una ricerca sempre meno ancorata a certezze e a sicurezze assolute. Il trattato del ribelle, ha stimoli anche per vivere a fondo una esperienza dello Spirito nello spirito.

GIANNI M.

In uno dei racconti chassidici pubblicati da Buber si narra che uno zaddik, giunto alla vecchiaia, si rivolse più o meno così agli amici che lo circondavano: "Quando ero giovane pensavo di salvare il mondo intero poi, crescendo, mi sono accorto che si trattava di una impresa impossibile. Allora ho cercato di dedicare tutti i miei migliori sforzi per salvare il paese, ma anche ciò si è rivelato inutile. Ho deciso pertanto di impegnarmi almeno per salvare la mia famiglia: altro fallimento! In questi ultimi anni della mia vita sto semplicemente cercando di salvare me stesso, e, credetemi, neppure questa è cosa facile!"

Quando ho iniziato la mia vita operaia - e sono ormai passati 23 anni - una delle molle che mi aveva costretto a rifiutare la normale prassi pastorale di ogni prete era la sensazione di trovarmi a recitare il ruolo di sostituto di Dio, di Gesù Cristo, essenzialmente impotente di fronte alla richiesta di essere "salvatore". Ben altro, pensavo, era l'apertura al dono dello Spirito: per me e per gli altri. Di fronte alla grazia che viene scadono tutti i maestri e ciascun uomo si trova sulla linea dell'attesa, terreno (a volte sassoso e arido, meno spesso fertile) privo di vita se "qualcuno" non semina la semente. E così ho cercato di occupare il mio posto tra la gente riconquistando il valore e il *dovere* della

### LA SOLITUDINE DEL CREDERE

Da: Carlo Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, ed. Adelphi, pag. 102

*«Ma questa è la vita che la retorica finge all'uomo accanto alla vita d'una cosa che dicono intelletto - che se tale fosse non vivrebbe più. - E questa vita è la più nobile, è la più alta, è l'unica virtuosa, è quella che ci leva dalle miserie umane insieme e dal dovere d'esser uomini in questo mondo mortale, poiché per questa vita noi già partecipiamo alla divinità. Tu t'informi ai concetti, ai modi, al sistema, entri nel metodo delle classificazioni, delle definizioni, o in quella più raffinata delle superazioni, e lavori; per questo tuo lavoro che t'è dato, nelle vie battute dagli altri per questo tu sapendo e non sapendo saprai, o altri sapranno per la tua fatica.*

*Ma non fai niente, non sai niente, non dici niente, fosse anche la via dove credi di trovarti la via del più saggio uomo sulla terra. Che se a lui t'affidi e lo incarichi di ciò che pesa a te, resti invalido sempre. Le sue parole in cui ti fingi un valore assoluto sono per te un arbitrio che tanto ne comprendi quanto ne puoi prendere. - Non c'è casa fatta, non c'è via preparata, non c'è modo a lavoro finito pel quale tu possa giungere alla*

*vita, non ci sono parole che ti possano dare la vita: perché lo vita è propria nel crear tutto da sé, nel non adattarsi a nessuna via: la lingua non c'è ma devi crearla, devi crear il modo, devi crear ogni cosa - per aver tua la tua vita. - I primi Cristiani facevano il segno del pesce e si credevano solvi, avessero fatta più pesci e sarebbero stati salvi davvero, che in ciò avrebbero riconosciuto che Cristo ha salvato se stesso poiché dalla sua vita mortale ha saputo creare il dia: l'individua; ma che nessuno è salvato da lui che non segua la sua vita: ma seguire non è imitare, mettersi col proprio qualunque valore nei modi nelle parole della via dello persuasione colla speranza d'aver in quello la verità. Si dua idem faciunt non est idem. - Non quello che l'occhio vicina vede di ciò che uno ha fatto, è il senso della sua attività; ma la mente con cui l'ha fatto, che soltanto con ugual mente si può rivivere e riconoscere anche nel più piccola segno. Ma per l'occhio miope quel segno non è che un segno che nasconde oscurità che la trascendono. Egli sa dell'organismo vivo quello che uno formica sa del corpo dell'uomo quando per le ignote pianure e gli avvallamenti di questo corpo passeggia. Chi a quei segni s'accantenta, e del ripetere quella vicinanza che sa, si fa un lavoro sufficiente, non è salvato, ma perduto. Il suo lavoro gli è un oscuro tormento, una fatica bruta, che non ha per lui in sé la ragione nel punto che egli la fa, ma è per aver fatto, è per la lontana speranza. «L'opera dello stolto, lo stanca — che non sa la via della città» (Ecclesiaste).*

*Lo via della persuasione non è corsa da «omnibus», non ha segni, indicazioni che si possono comunicare, studiare, ripetere. Ma Ognuno ha in sé il bisogno di trovarla e nel propria dolore l'indice, ognuna deve nuovamente aprirsi da sé la via, poiché ognuno è solo e non può sperar aiuto che da sé: la via della persuasione non ha che questa indicazione: non adattarsi alla sufficienza di ciò che t'è dato. I pachi che l'hanno percorso con onestà, si sana poi ritrovati allo stesso punto, e a chi li intende appaiono per diverse vie sulla stesso via luminosa. La via della salute non si vede che con gli occhi sani "Fin dove l'animo giunga" (Parmenide).*

normalità. Si trattò forse di un eccesso di normalità, ma per un figlio di operai è più normale essere operaio che insegnante o impiegato.

Serpeggiava fra la gente "normale", di cui pian piano ho imparato ad essere fratello e compagno di strada, il sogno del *grande giorno*, il giorno in cui i poveri avrebbero gestito il potere, in cui tutti avrebbero potuto decidere, in cui gli emarginati avrebbero acquistato parola e diritti, in cui i beni sarebbero stati ridistribuiti... Sembrava che anche il popolo dei credenti, sulla spinta del Concilio, avrebbe cercato il grande abbraccio con il mondo, abbattendo le storiche barriere che dividono i credenti dai laici. Per qualche momento ho sognato anch'io che il grande evento della salvezza fosse a portata di mano.

Oggi viviamo nel tempo del disincanto. Cadute le ideologie, caduto il grande sogno,

nessuno di noi crede nella Terra Promessa. Essa non si realizzerà per il semplice fatto che la vorremmo o che ci affatichiamo a costruirla. Se penso al mondo del lavoro mi pare che si tocchi con mano il senso dello smarrimento, più ancora che della frammentazione, che in qualche misura mi sembra pure fenomeno positivo. Non esistono più né padrini né padroni, anzi, non vogliamo più né padrini né padroni. La “massa”, come è giusto, sparisce, e cresce il bisogno di riscoprire la soggettività.

Ma se, da un punto di vista politico, accade che non esiste più un partito (in senso forte), il sindacato, a cui delegare le tue sorti e le sorti della società, per paradosso lo stesso operaio, il cittadino comune, anche in questo periodo del disincanto, continuano a delegare al prete, alla chiesa, all'apparato cattolico, la risoluzione del *loro* problema religioso, problema che appartiene a quella sfera di realtà che solo al soggetto è dato di sperimentare, per grazia che viene misteriosamente e che nel mistero della vita rimane.

Positiva quindi questa riscoperta della soggettività: il vero compito di ciascuno è quello di salvare se stesso. Nella ricerca del senso del vivere e del morire abbiamo bisogno di essere liberati da ogni padrino e da ogni padrone. Mi pare si debbano relativizzare tutti gli strumenti storici che pretendevano, e pretendono, di “farci incontrare Dio”. Tutti strumenti, semplici e relativi strumenti. L'Altro è altra cosa, che solo nella sua libertà viene incontro alla nostra libertà che tende verso.

Diventiamo adulti quando capiamo che la Bibbia non è la parola di Dio, ma contiene la testimonianza di forti esperienze religiose di per sé irripetibili; che la Bibbia deve essere continuata da noi, dalla nostra esperienza. Diventiamo adulti quando capiamo che non esiste nessun luogo, nessun tempo, nessuno strumento capaci di indicare il luogo, il tempo, il modo dell'incontro con Dio. Spetta a ciascuno mettersi nell'atteggiamento della ricerca e dell'attesa: “il regno di Dio è simile ad un uomo che sparge il seme nel terreno; che dorma o che vegli, di notte e di giorno, il seme germoglia e cresce, ed egli non sa come” (Mc. 4, 26-27).

*3. Avete posto alla base delle vostre scelte un lusso che altri non hanno potuto avere: la possibilità di scegliere uno stato di vita, una compagnia qualificata ed una carica ideale. Resta anche in questa situazione però la domanda sull'Evento di salvezza per voi. Nel vostro cammino è possibile nominarlo? Come giocare le proprie carte nella storia d'oggi dove sono prevalenti le categorie politiche e sociali anche a livello di Chiesa? Non è in crisi l'Evento stesso anche per voi?*

*GIANPIETRO Z.*

Il senso della parabola della mia esistenza sta nel cercare di rompere una rigidità che non solo l'istituzione ecclesiale ma anche molti amici mi ponevano in termini alternativi: "se vuoi essere prete non puoi continuare ad essere operaio, se vuoi continuare ad essere operaio non puoi diventare prete". In tempi più recenti mi son sentito dire: "se vuoi pregare, lascia il lavoro; se continui a lavorare come puoi pregare?"

L'intuizione della mia vita è quella di coniugare questi poli, di miscelare, di ricercare una sintesi là dove alcuni vedono solo cortocircuito.

Molto mi ha stimolato e sostenuto un'espressione di don Sirio Politi: *"Ama il tuo sogno se pur ti tormenta"*.

Questo 'sogno impossibile' ha destato una molla potente in questa mia ricerca che continua ad alimentare di senso la mia esistenza. Anche oggi gli elementi fondamentali all'interno di questa parabola continuano a restarodue: la compagnia che ha significato e significa il superamento di ogni forma di estraneità con la vita degli altri; una compagnia che si fa condivisione di vita, di lavoro, di fatiche, di quotidianità come tutti.

Dentro questa compagnia la fede come fedeltà alla storia e alla ricerca di Dio dentro la storia.

Oggi il lavoro, il lavorare hanno assunto connotati diversi rispetto a venti anni fa: tutto ciò appartiene alla dinamica della vita e del suo divenire ed è positivo.

Le motivazioni del lavorare ricche dei temi della condivisione, della partecipazione, del farsi carico collettivamente dei problemi non sono venute meno.

I contraccolpi della fine del "pensare in grande", l'arezza di vedere tutto subordinato all'economia, alla compatibilità del sistema, la crescente emarginazione del soggetto che lavora non mi distolgono da questo quotidiano che esige ancora di più capacità di analisi di ciò che avviene e di progettazione oltre ciò che avviene.

Proprio questo faticoso "restare dentro" fa emergere una consapevolezza e una fierezza nuove. Il vivere così consente una liberazione sul piano della ricerca, dello stare a questo mondo e della lettura degli eventi della storia e della vita personale.

LUIGI F.

Penso che la storia degli uomini sia caratterizzata dai grandi sogni, dai tentativi di costruire grandi sistemi ed anche dalle macerie che restano alla fine del ciclo. La parabola dei P. O. non fa eccezione, eppure oltre l'efficienza, resta il valore di una esperienza e del senso.

Non siamo nati a tavolino su progetti di pastorale come i P.O. Francesi, ma dal prorompere delle tensioni personali e storiche che ognuno di noi portava. Concordo con Roberto nel dire che all'inizio c'è stato un vomito di fronte alla struttura religiosa, ed anche una fuga per una liberazione che permettesse di trovare strade nuove, stili di vita, il rischio della fede...

E siamo di fronte a delle macerie nei riguardi dei sogni iniziali.

- Si è affievolita la nostra lettura storico mitica della C. O. ma sta salendo il grido di tutti i poveri del mondo.

- Le motivazioni di copertura teologica hanno lasciato il posto alla coscienza, alla razionalità ed alla laicità.

- Il sogno di una Chiesa dei poveri si scontra con la trasformazione ed il tentativo di rifarsi la faccia di fronte a tangentopoli...

È pur nostro il vissuto di tanta gente, militanti compresi:

- il senso di vuoto di analisi, di ideologia e di progetti
- la solitudine anche come scoperta della singolarità
- l'incomprensione e l'incomunicabilità (anche con la Chiesa)
- e come credenti, il silenzio di Dio, del "nostro" Dio.

Ci è rimasta una sola cosa, il non voler ricadere nelle deleghe, ed il credere ancora nell'utopia di un mondo diverso pur conoscendo il peso dei grandi poteri.

C'è chi ci dice che siamo arrivati al capolinea, perché il capitalismo ha vinto, perché ci cacciano dalle fabbriche, perché il sindacato è allo sbando... anche la Chiesa tenta di recuperarci ai ruoli tradizionali.

Ma è possibile che su queste macerie risuoni la favola delle "ossa aride" di Ezechiele? Nella nostra parabola la Parola è stata liberata da progetti, ideologie, appartenenze... è restituita alla sua libertà. È in questo luogo che può accadere l'incontro.

La parabola dei P.O. mi ha restituito la dignità e libertà umana; non ho più bisogno di sacre giustificazioni e non sono tenuto a giustificare Dio e proprio perché non nomino Dio invano, Dio è libero nella sua azione.

Non è che siamo scappati nella mistica, visto il fallimento della politica. Mi rispecchio nel confronto con le letture di quest'anno. Lo smarcheramento dei poteri e delle oppressioni occulte, l'invito allo svuotamento di Eckart e

la libertà della Parola secondo Gregorio Magno. Il vero capolinea è di essere arrivati al nocciolo della nostra parabola attraverso la doppia fedeltà storica.

Non è lo psicologo, il sociologo, il politico o l'ecclesiastico il termine, ma la possibilità del misterioso *incontro* che non è omologabile da alcun potere sacro.

*4. La vostra visione non rischia di ridurre la prospettiva escatologica al dato storico determinato e politico nella proclamazione dell'eternità del presente? E poiché affermate che non c'è Testò, ma testi per cui anche i Vangeli sono interpretazione, è possibile una unità della vostra vita per farla diventare messaggio, testimonianza anche per altri? È possibile accendere il fuoco o non c'è futuro per il ritorno del Cristo?*

ANTONIO U.

Nel mio caso il fatto di vivere come P.O. viene considerato dall'autorità ecclesiastica come una cosa che non serve a niente e a nessuno. Mi ritrovo attualmente a dover chiedere (quasi "per favore") che mi sia concesso di vivere in questa condizione, che io d'altra parte considero fondamentale. Vivere come tutti, mantenermi, aver a che fare coi problemi quotidiani: ecco! Questo sono costretto a chiedere, di poter vivere "normalmente"! Già questo non è semplice né scontato, perché il tipo di preparazione ricevuta e la "cultura clericale" di cui sono imbevuto (quella malattia che ho dentro come prete di "dover" cambiare gli altri, di "dover" annunciare il Vangelo a tutti i costi, pena l'inutilità...) mi fanno rimanere sempre "diverso" dalla gente: è un cammino di purificazione difficile e lungo, ma sento che è l'unica cosa da fare.

Quando esercito la funzione di prete riconosciuto (dando una mano in parrocchia) e incontro delle persone, li ho un mio peso, una mia autorevolezza, uso bene la Bibbia, sono ascoltato. Ci sono invece altri momenti e situazioni della vita, spesso drammatiche, nelle quali sperimento un vuoto, un sentirmi di non contare niente come prete, di non aver niente da dire. Solo il silenzio, l'ascolto, il rispetto mi sembrano adeguati in questi momenti. Per questo faccio fatica a dare delle risposte precise su che cosa sia fondamentale nella vita dei P.O., su quali siano i criteri stabili che contano, perché quando si vive quasi travolti dentro la vita e le situazioni

reali non ci si preoccupa di dare delle risposte, ma di vivere e basta!, di “essere là”, solamente!

### **ROBERTO B.**

I P.O. stanno, come migliaia di compagni di lavoro in una condizione operaia così difficile: lavoro scarso, attacchi dei padroni, del governo, sindacato lacerato, scarse le forze politiche alleate... In questa condizione operaia la condizione cristiana sembra sparire, resa deserta dalla condizione clericale che tutto attira a sé del sacro nei suoi problemi di classe dirigente coinvolta nella catastrofe della classe politica italiana, sua figlia di diritto. Incapace di ogni autocritica è diventata subito vergine e pura per poter ancora essere la morale di nuovi poteri. Per i P.O., che non vivono materialmente della fede, c'è una necessità in questo: se i preti “non hanno niente da fare”, la loro fame, la fame dei testimoni, li porterà sempre lì dove siano visibili le forme del Regno di Dio, siano calcolabili le ‘mercedi’ che se ne ricavano: concordato, otto per mille, preti come professionisti, sacramenti come servizi sociali, unità politica dei cattolici ecc. sono tutte forme materiali del Regno che sono necessarie “se non si ha altro da fare”. La fame del testimone necessariamente materializza il messaggio (così Dio diventa il patrono del villaggio, motore di tutti gli ideali e le ‘robe’ cristiane..) ed espropria il cristiano di scelte autonome. Si osservi il grottesco per cui i testimoni vivono la materialità delle loro vite pretendendo di essere ‘lo spirituale’ delle vite materiali dei fedeli. La condizione clericale pretende di essere la condizione cristiana per tutti.

Per i P.O. è attuale in Italia il compito di conquistare palmo a palmo la condizione cristiana contro la pressione totalitaria che la condizione clericale esercita molto profondamente nelle coscienze e nelle vite. Intere zone profonde (il senso della nascita, della morte..) del pensiero laico e cosiddetto non credente, sono occupate.

### **GIANPIETRO Z.**

Sono partito dalla tematica della evangelizzazione e dalla esigenza conciliare di favorire il superamento della frattura tra fede e vita, tra chiesa e mondo, tra comunità credente e società.

Cammin facendo prevale, soprattutto in questo momento, la tematica del come stare davanti all'evento di salvezza, del come stare davanti a Dio e quale Dio.

Anche in questo, avverto un senso di continuità: leggo la mia vita come

## QUANDO I PADRI FANNO DEI FIGLI DEGLI SCHIAVI, È MEGLIO ESSERE ORFANI...

Da: G. Leopardi: *Pensieri*, ed. Adelphi pag. 14-15

«Scorri le vite degli uomini illustri, e se guarderai a quelli che sono tali, non per iscrivere, ma per fare, troverai a gran fatica pochissimi veramente grandi, ai quali non sia mancato il padre nella prima età. Lascio stare che, parlando di quelli che vivono di entrata, colui che ha il padre vivo, comunemente è un uomo senza facoltà; e per conseguenza non può nulla nel mando: tanta più che nel tempo stesso è facoltosa in aspettativa, onde non si dà pensiero di procacciarsi rabo coll'opera propria; il che potrebbe essere occasione a grandi fatti; coso nan ordinaria però, poiché generalmente quelli che hanno fatto cose grandi, sono stati o copiosi o certo abbastanza forniti de' beni della fortuna insino dal principio. Ma lasciando tutto questo, la potestà paterna appresso tutte le nazioni che hanno leggi, porta seco una specie di schiavitù de' figliuoli; che, per essere domestica, è più stringente e più sensibile dello civile; e che, comunque possa essere temperata o dolle leggi stesse, o dai costumi pubblici, o dalle qualità particolari delle persone, un effetta dannosissimo non manca mai di produrre: e questo è un sentimento che l'uama, finché ha il padre vivo, porta perpetuatmente nell'animo; confermatogli dall'opinione che visibilmente ed inevitabilmente ha di lui la moltitudine. Dico un sentimento di soggezione e di dipendenza, e di non essere libera signore di se medesimo, anzi di non essere, per dir così, una persona intera, ma una parte e un membro solamente, e di appartenere il suo nome ad altri più che a sé. Il qual sentimento, più profondo in coloro che sarebbero più atti alle cose, perché avendo la spirito più svegliato, sano più capaci di sentire, e più oculati ad accargersi della verità della propria condizione, è quasi impossibile che vado insieme, non dirò col fare, ma col disegnare checchessia di grande. E passata in tal modo la gioventù, l'uomo che in età di quaranta o di cinquant'anni sente per la prima volta di essere nella potestà propria, è soverchio il dire che non prova stimolo, e che, se ne pravasse, non avrebbe più impeto nè forze nè tempo sufficienti ad azioni grandi. Così anche in questa parte si verifica che nessun bene si può avere al mondo, che non sia accompagnato da mali della stessa misura: poiché l'utilità inestimabile del trovarsi innanzi nella giovinezza una guida esperta ed amorosa, quale non può essere alcuna così come il proprio padre, è compensata da una sorte di nullità e della giovinezza e generalmente della vita».

un rifiuto continuo di alternative - AUT/AUT - e invece come una ricerca di possibili coniugazioni - ET/ET - e questo mi dà il senso di uno sviluppo.

L'etichetta prete operaio fa parte di una identità e problematica ormai molto esterna: altri hanno bisogno di darti un'etichetta ma fondamentalmente tu sei quello che sei.

Anche oggi io continuo a lavorare perché è fondamentale al mio essere uomo e credente vivere nella compagnia di tutti, vivere senza privilegi, vivere con il lavoro delle mani.

Avverto che questa condizione che agli occhi di molti ruba tempo ad altre attività che potrebbero essere più gratificanti, che è quasi uno spreco di risorse e di capacità, che continua ad essere un investimento mal speso... questa condizione in realtà esalta, favorisce, consente libertà di ricerca, di ascolto, di sintonia...: è quindi l'humus necessario per la possibilità di restare aperto all'incontro con Dio all'interno del contesto di questa società e di questa vita.

Quindi non fughe, non isolamenti, non privilegi ma sviluppo pieno della verità con se stessi.

Io prete operaio vivo in una condizione di vita particolarmente significativa rispetto ad alcuni nodi: senso del vivere, la vita come ricerca, lo stare davanti a Dio come possibilità di incontro, di evento, di irruzione...

*"Ciò che tarda avverrà".*

Come uomo che condivide attraverso il lavoro tutta la fatica del tempo presente, riscopro l'evangelo come evento, come grazia, come dono oggi nella mia vita, come iniziativa che esige spazio accogliente.

Sullo sfondo rimane l'evangelizzazione: non come tecnica rivolta ad altri ma come risposta all'evento, come un lasciarmi cogliere e sorprendere, come un creare le premesse perché possa agire e compiersi secondo la forza che contiene in sé.

Questo passaggio dall'evangelizzazione all'evangelo, mai separabili l'uno dall'altro, è un passaggio scarnificante; non viene tolta la forza profetica dell'annuncio e la sua incidenza sulla storia e sul farsi dell'uomo e della donna; cadono invece i ruoli, si ripresentano il soggetto e la comunità ma resi poveri, senza impeti di egemonia e preoccupazioni di organizzazione.

È un passaggio che ripropone l'ET/ET del salmo:

*"Abita la terra e vivi con fede" (Sal. 37).*

Una vita ha pur sempre un sogno.

*GASTONE P.*

Dico le due cose che in questo momento sento abbastanza vive e sono come l'humus che tiene vivo il senso del gusto del vivere e dell'essere quello che sono. La prima è la consapevolezza che il lavorare in se stesso, da 23 anni nella stessa fabbrica, con una storia molto lunga dunque, è secondario, è molto secondario. Il lavorare mette addirittura in evidenza le contraddizioni del mio essere, del mio io: mio fratello mi ricordava di recente: "proprio tu, che non hai mai avuto voglia di lavorare da ragazzo, che preferivi ascoltare Mozart invece di fare il fieno, nella nostra miseria, proprio tu, io mi chiedo, come abbia potuto fare questa scelta!" Questo mi fa pensare che la molla non è tanto il lavorare manualmente, ma qualcosa di più profondo che c'è dentro. E consentitemi di darle un nome: è un'attitudine alla compassione, alla pietà, alla tenerezza, un atto di amore, qualcosa di questo tipo, forse anche un atto riparatorio, perché ho visto mio padre piangere per non farcela, avevo coscienza di una miseria. Comunque sento che alla base c'è un atto di amore, di umanità profonda. Del resto il nostro evocare e riferirci alla parabola, al percorso, alla vita di Simone Weil (che da ricca si è fatta povera, da sindacalista si è fatta operaia, ecc...) esprime in qualche modo qualcosa che ci fa sentire in compagnia. Questo mi porta a dire che il nostro essere preti operai come lo sento io, è occupare un segmento della vita e della storia "debole", ma proprio ontologicamente, intrinsecamente debole; è un atto debole, perché è controcorrente.

La seconda cosa: io non brucerei con un colpo di spugna una parola a noi cara e che io sento ancora viva e che appartiene alla grazia e non ai programmi delle macchine infernali della chiesa o del sindacato, ed è la parola "annuncio": io sento che semplicemente dall'esserci con questa attitudine alla compassione, avviene qualcosa che va oltre il mio io, oltre la nostra fedeltà o infedeltà e che è un annuncio di altissimo profilo etico, proprio perché è frutto di quell'esserci e di quell'atto debole. I miei compagni di lavoro mi considerano come un "móna", ma hanno anche la sensazione che non lo sono: c'è qualcosa che la debolezza evoca; non è forse che c'è un tipo di debolezza che diventa forza in certi momenti? un tipo di sconfitta che diventa liberazione e risurrezione? Ecco: in questo sento uno spazio per l'annuncio di cui riappropriarci rispetto alle macchine infernali dei catechismi.

Queste due cose sono molto grandi e molto preziose: è una grazia, cioè, essere in situazione di debolezza (ma anche l'atto creativo di Dio è un atto debole) ed è una possibilità di annuncio.

## QUALCHE LIBRO E QUALCHE FILM

Sempre nella linea di indicare nella vita umana qualcosa che opera delle rotture, dei passaggi in avanti che siano rivolti a singole persone, oltre a quelli presenti nei testi, indichiamo questi **libri**:

- I. Mancini, *Filosofia della religione*, Marietti (sistemazione filosofica)
- G. Marramao, *Kairòs. Apologia del tempo debito*, Laterza
- M. Perniola, *Del sentire*, Einaudi
- H. von Hofmannsthal, *Lettera di Lord Chandos*, ed. BUR o Studio Tesi
- Lispector, *La passione di H. G.*, Feltrinelli  
(questi due testi / racconto restano eccezionali nell'evocare certe svolte nella vita)
- *Canto della perla*, Melangolo.  
(Testo antico, prima considerato gnostico, ora delle prime origine cristiane, parallelo ai vangeli)
- Michel de Certeau, *Fabula mistica*, Il Mulino
- Michel de Certeau, *Il parlare angelico*, ed. Olschk, Firenze  
(questi due ultimi libri sono importanti perché, nell'analisi dei linguaggi della mistica, indicano che essa è la possibilità del cristiano comune e non di privilegiati aristocratici).
- Ravasi, *Il Cantico dei Cantici*, Ed. Dehoniane
- Garbini, *Cantico dei Cantici*, Paideia
- C. Diano, *Forma ed evento*, Marsilio

Tra i **film** ricordiamo quelli di:

- Piavoli, *Pianeta azzurro* e *Nostòs*
- N. Jordan, *La moglie del soldato*
- Pweir, *Picnic ad Hanging Rock*, *L'ultima onda*, *L'attimo fuggente*
- J. Campion, *Un angelo alla mia tavola*, *Lezioni di piano*
- J. Godard, *Je vous salue Marie*
- W. Wenders, *Il cielo sopra Berlino*
- Leconte, *Il marito della parrucchiera*
- I. Bergman, *Il settimo sigillo* e *Il posto delle fragole*
- Cavalier, *Thérèse* e *Libera me*
- Rohmer, *Il raggio verde*
- Powell-Pressburger, *Narciso nero*
- Herzog, *L'enigma di K. Hauser*
- Yong Kyung Bae Dha, *Perché Bodidarma andò in Oriente?*
- Zhang Yimou, *Lanterne rosse* e *Ju Du*,
- Goretta, *La merlettaia*
- A. Tarkovskij, *Andrej Rubliov* e *Stalker*.

## DIVENTA TU STESSO SCRITTURA

*Due testi sulla trasformazione.*

Uno (dal citato *Centouno storie zen*, pag. 109) viene dal buddismo zen.

Il secondo viene dall'ambiente cattolico tedesco. È l'ultimo distico di Angelus Silesius, alla fine e conclusione del suo *Il pellegrino cherubico*, ed. Paoline, pag. 399.

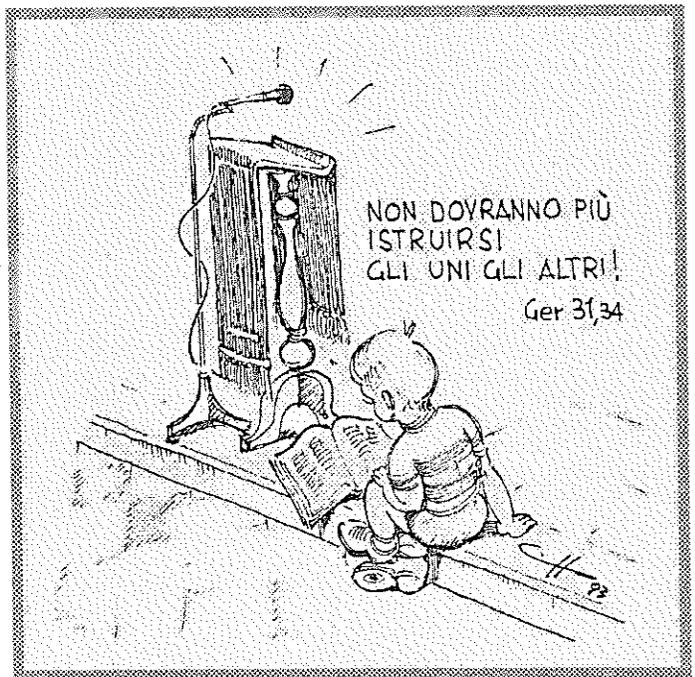
### *101. Lo Zen di Buddha*

Buddha disse: «Io considero la posizione dei re e dei governanti come quella dei granelli di polvere. Osservo tesori di oro e di gemme come se fossero mattoni e ciottoli. Guardo le più belle vesti di seta come cenci strappati. Vedo le miriadi di mondi dell'universo come i piccoli semi di un frutto, e il più grande logo dell'India come una goccia d'olio sul mio piede. Mi accorgo che gli insegnamenti del mondo sono l'illusione di maghi. Distinguo il più elevato concetto di emancipazione come un braccota d'ara in un sogno, e considero il sacro sentiero degli illuminati come fiori che si schiudano ai nastri occhi. Vedo la meditazione come il pilastro di una montagna, il Nirvana come un incubo delle ore diurne. Considero il giudizio del bene e del male come la danza serpentina di un drago, e il sorgere e il tramontare delle credenze come null'altra che le tracce lasciate dalle quattro stagioni».

## CONCLUSIONE

***Amico, basta oramai.***

***Se vuoi leggere ancora, va', e diventa  
tu stesso la Scrittura e l'Essenza.***



## INCONTRO INTERNAZIONALE PRETIOPERAI

*Portinho da Arràbida - Setubal - Portogallo*

*Pentecoste 1993*

### **“Resistenza e lotta per sopravvivere ora, con la speranza di vivere domani”**

La bellezza della Serra da Arràbida e della baia di Portinho, aperta verso l'oceano infinito, solcato un tempo dai navigatori e scopritori portoghesi, era in forte contrasto con la tipologia dell'*esilio* che aleggiava sulle nostre riflessioni.

All'inizio del nostro cammino di P.O. ci riferivamo quasi naturalmente alla esperienza dell'*esodo* degli Ebrei dalla schiavitù dell'Egitto verso la Terra Promessa: terra di libertà, di giustizia, di benessere (dove scorre latte e miele), terra dove si può adorare il vero Dio; infatti ci sentivamo partecipi, nella classe operaia, di un cammino di speranza, anche se di grande fatica verso una società più giusta, liberata dallo sfruttamento e luogo di rivelazione del Regno di Dio annunciato da Gesù.

Ora invece, nei diversi Paesi da cui proveniamo (com'è ormai monotono e univoco il mondo!), constatiamo la stessa situazione di sgomento per la ripresa di uno sfruttamento selvaggio, anche se molto più sofisticato e "ragionevole": c'è infatti la competitività, la qualità, dobbiamo restare (o entrare) in Europa...; sgomento anche per la crescita della violenza razzista, per la deriva di tanti giovani senza lavoro e senza speranza.

Così Fritz ci parlava della nuova strategia del capitalismo: usare alcuni valori e slogan della classe operaia per legare una parte dei lavoratori alle ragioni dell'impresa (sfruttare tutte le capacità dell'operaio; dare autonomia nell'organizzazione del lavoro a gruppi abolendo la catena di montaggio, creare competitività tra i vari settori della fabbrica, subappalti e catena logistica...) e pian piano escludere gli altri, quelli che non sono in grado di integrarsi.

Così il Collettivo portoghese denunciava che, dopo il periodo di crescita e di relativo benessere dovuto ai Fondi Strutturali della CEE, si ritorna alla disoccupazione, alla precarietà, allo sfruttamento degli immigrati africani, spesso clandestini e assunti in nero, al lavoro dei bambini, alla piaga del ritardo nel pagamento dei salari e alla drastica riduzione del lavoro agricolo e della pesca perché non competitivi.

E ancora Maurice, attraverso le testimonianze dei PO in pensione o prepensionamento, ci poneva il problema delle migliaia di operai della siderurgia che si trovano anzitempo estromessi dagli altiforni, quasi colpevolizzati della crisi del loro settore e incapaci di gestire tutto il tempo che improvvisamente hanno a disposizione.

Anche i P.O. di Italia, Francia e Spagna constatavano che il lavoro e i lavoratori stanno diventando una variabile non indispensabile per la produzione. Non sono più soggetti umani, ma costi di produzione.

Ecco perché è emersa da parte di alcuni questa memoria dell'esilio degli Ebrei in Babilonia, tempo di tentazione estrema di perdere la propria cultura, la consistenza di popolo e la fede nel Dio liberatore.

Ci si era chiesti l'anno scorso se era possibile elaborare una teologia della liberazione per l'Europa, ma si è visto che, piuttosto che di liberazione, si deve parlare di "resistenza", di lotta per sopravvivere, con la speranza di arrivare domani a vivere.

Questa tipologia dell'esilio ha però rivelato anche parecchi aspetti positivi, che sono stati colti sia nella vita dei lavoratori, dei poveri, che nella fedeltà del ministero dei P.O., nella vita delle suore e di tanti credenti nel mondo operaio.

- La realtà più forte che abbiamo colto in Portogallo appena sbarcati dall'aereo è quella di un "bairro", a pochi passi dall'aeroporto, costruito illegalmente su una collinetta da un gruppo di famiglie della Guinea e delle Isole del Capo Verde; è un quartiere privo di acqua, di corrente (in realtà la corrente c'è perché ci si attacca illegalmente ai fili che passano lì vicino), di scarichi igienici. La gente si organizza per resistere ai tentativi di demolizione già attuati in parte con i bulldozers, crea servizi minimi (dà il nome alle...vie per poter ricevere la posta, apre un asilo per i bimbi le cui mamme lavorano, crea un comitato per trattare con il Comune...). Tra queste famiglie, e con il loro aiuto, tre Piccole Sorelle di Gesù, anch'esse operaie, hanno costruito due anni fa la loro casetta, facendosi "senza legge" con coloro che sono nell'illegalità: "Siamo entrate nell'illegalità - esse dicono - non per essere uno in più nella miseria, ma per condividere la loro sorte, e così insieme, a poco a poco, fare un cammino di miglioramento e di liberazione... Impariamo da loro a resistere a tali condizioni!".

- Noi P.O. siamo immigrati in un mondo che non è il nostro: dobbiamo sempre giustificare il passo fatto. Certo abbiamo lasciato molte cose del nostro vecchio mondo; ma non un certo linguaggio. Ci vuole forse un tempo di silenzio (di esilio) per cambiare linguaggio, unificare il linguaggio perché sia quello della vita.

- Nella difficoltà di creare teologie o linguaggi di evangelizzazione, la condivisione

della vita dei nostri compagni, una presenza densa, forte, radicale, fedele, diventa luogo di rivelazione della presenza di Gesù, il Figlio di Dio, un Dio storico, disprezzato, folle, povero, che soffre, ma che non vuole la schiavitù; "ai poveri è promesso il Regno".

- Nell'esilio si rinsalda il vincolo della fraternità, dell'essere chiesa: ci si riconosce insieme peccatori, ma anche insieme si spera e si prepara il nuovo Esodo.

- Da qualche parte il clero, aggravato da compiti di gestione del sacro, è in cerca di qualcosa d'altro, e guarda all'intuizione dei P.O.

- Nella crisi di rappresentatività del sindacato si possono creare il desiderio e lo spazio per una partecipazione nuova, per una auto-organizzazione dei lavoratori.

- Nell'esilio bisogna organizzarsi per resistere a lungo.

Se nella fabbrica vengono meno certi spazi è importante operare anche sul territorio, dove c'è maggiore elasticità e dove pure vi sono fattori di espropriazione: qui rimane lo spazio per la formazione dei militanti, degli intellettuali organici che restano alla base come le stecche di balena per il busto (Gramsci).

Ciò che abbiamo imparato in fabbrica non deve andare perduto, dimenticato, ma valorizzato affinché la cultura e la sapienza operaia non scompaia prima di tutto nell'operaio che diventa cittadino di una società e fedele di una chiesa.

*Le piste individuate per un approfondimento e per gli incontri successivi sono queste:*

- La formazione dei militanti sul territorio, nel quartiere...
- La cultura operaia è entrata nella cultura dei poveri e l'ha arricchita.
- La cultura operaia è cultura dei poveri.
- Le difficoltà dell'Europa confrontata alle diverse culture.
- La nuova strategia del capitalismo e il nuovo tipo di uomo che nasce da essa.

Terminando questo breve resoconto vorrei ringraziare tutti i membri del Collettivo portoghese, suore, religiosi, preti, per la disponibilità di tempo e di servizio, la scelta dei luoghi, la qualità della testimonianza, la cordialità dei rapporti.

E insieme ringraziare la delegazione francese per la proverbiale precisione e chiarezza nel guidare la nostra reciproca comunicazione.

TONY MELLONI  
Viale Fattori, 46 - 57124 Livorno

*Una monaca che cercava l'illuminazione fece una statua di Buddha e la ricoprì tutta di una lamina d'oro. Dovunque andasse, portava con sé questo Buddha d'oro.*

*Passarono gli anni e la monaca, sempre portandosi dietro il suo Buddha, andò a vivere in un piccolo tempio in un paese dove c'erano molti Buddha, ognuno col suo altare.*

*La monaca voleva bruciare l'incenso davanti al suo Buddha d'oro. Non garbandole l'idea che il profumo deviasse verso gli altri Buddha, si fabbricò una specie di piccola canna fumaria che avrebbe fatto salire il fumo soltanto alla sua statua.*

*Così il naso del Buddha d'oro diventò nero, rendendolo particolarmente brutto.*

*(Da: Centouno storie Zen, Ed. Adelphi pag. 63)*